

G. XII, 273

CUB 030 9065

# SCINTILLE

POEMA DE L'UMANITÀ

DI

GIOVANNI GIANFORMAGGIO



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto

(Stabili propri)

1900

Innr 16815

---

PROPRIETÀ LETTERARIA


---

Si terrà contraffatto qualunque esemplare  
di quest'opera che non porti la firma de l'Autore.

*Giuseppe Gianfranceschi*

---

STABILIMENTO TIPOGRAFICO  
dell'editore CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA  
*Catania - Via Sisto 58-60-62-62 bis - (Stabile proprio)*



## SCINTILLE


---

Sacre Scintille de i miei versi, ardenti  
Di arcani sogni e umanitarii amori,  
Si accendano per voi de i sofferenti  
L'algide notti d'invocati albori.

Corran per voi gl'incendii distruggenti  
Dentro a la selva de gli antichi errori;  
E per voi gl'Ideali iridescenti  
Nel bel cielo risplendano de i cori.

Del Fato su l'incudine il mio verso,  
Roventato dal Ver, formo; e per voi  
Di un nimbo d'oro è l'avvenir cosperso.

Sprizzate attorno a questa giovinezza,  
Mentre l'ardire io sogno de gli eroi,  
E invoco il bacio arcan de la Bellezza.



## IL SOCIALISMO

---

Del sole mattutino fra gli albeggianti veli,  
In fra i sorrisi e gl'inni lieti di tutti i cieli,  
Viene il Messia novel.  
Viene, e al contrito porta il perdono e l'amore,  
A l'offeso giustizia, ed al persecutore  
Porta ne l'alma il fiel.

E in alto vanno intanto i vapori olezzanti,  
Che gli orti, gli oliveti, le ville verdeggianti,  
I timi, l'erbe, i fior,  
I ruscelli ed i flutti bianchi del mar turchino,  
Come cari saluti su l'aure del mattino  
Mandano al Redentor.

Il suo pensiero è l'ira del turbine che schianta  
De l'errore selvaggio la secolare pianta;

La saetta che va  
Terribile, sicura e inesorata ardisce,  
Troni, cattedre, altari fulmina e incenerisce  
Per la sorgente età.

Esso è l'aquila audace vagante ne l'azzurro,  
Che de gl'insetti umani il bestial susurro,

L'iroso sibilar  
De i rettili pensanti fra agguati e insidie vili  
Odia, e superba ardisce coi suoi slanci febbrili  
L'infinito indagar.

Esso è la dolce speme che abbellisce il futuro;  
Il vangel che affratella, santifica in un puro

Desio l'umano stuol.  
È l'etere fulgente che le tenèbre scaccia,  
L'unica patria, il mondo, con le celesti braccia  
Stringendo ebbro di sol.

È il granitico monte che domina l'alture,  
E che un popol di nani e di congreghe impure  
Si giurano la fe'  
Di atterrarlo cozzando, mentre il colosso erutta,  
E, in mezzo a la bollente lava, vede distrutta  
La imbelle ciurma al pie'.

Chi la folgore arresta? Chi devia la procella?  
È il suo pensier che passa col fato e che ribella  
Gl'iloti a la tenzon,  
Mentre de le sue glorie su l'ali, circonfuse  
Di sogni iridescenti, il coro de le Muse  
Canta con dolce suon:

— Vieni! la terra aspetta del tuo pensiero il raggio.  
Vieni su l'odorate aure del Primo Maggio  
Gli animi a ingentilir!  
Oh! fioriscon le gioie dentro le vie del pianto:  
Bella si fa la vita, l'amor sublime e santo,  
Divino l'avvenir. —

19 ottobre 1894.

©



PROMETEO

I

— Sbarra, o Nume vigliacco, a la funesta  
Orda de l'ira le vulcanie porte:  
Fulmina, inferocisci, e la mia testa  
Vedrai rizzare più ribelle e forte.

Nè suon di pianto nè preghiera mesta  
Arriveranno innanzi a la coorte  
Di tue vendette, chè a l'interna festa  
De l'alma mia non puoi tu dar la morte.

Se inferrasti il mio braccio, il mio pensiero,  
Gigante eterno e al tuo poter fatale,  
Dispettoso t'incalza e battagliero.

Lo spavento de l'ombra sua spettrale  
Fino ne i sogni tuoi l'alma ti afferra,  
Mentre il novello Dio de l'Ideale

L'inno di libertà scioglie a la terra. —

## II


— Or che pel vostro ardire, incliti figli  
De l' alma terra, innanzi al fiero sguardo  
De la riscossa fremono gli artigli  
Del mio furore, al par d' un leopardo ;

Marciamo a la battaglia, e ne i perigli  
Cacciando alfine il Regnator codardo,  
Col proprio sangue l' armi c' inermigli  
Tutto de i Numi il popolo bastardo.

Trema l' Olimpo : e l' ultima saetta  
S' incenerisce ne la man tremante :  
Si spegne in essa l' ultima vendetta.

Aiuta, aiuta, umana prole ! Infrante  
Crollano l' are : il braccio furibondo  
Già compie l' estermínio a noi davante :

Salve, o vittoria, alfin redento è il mondo ! —

11 settembre 1891. 

---

C R E D O

---

Credo ne lo sconforto impenitente;  
Credo ne la scienza de i furfanti;  
Credo nel vile, altero e gaudente,  
Che striscia e ride fra gli umani pianti.

Credo ne l'ingiustizia che il suo dente  
Insanguina ne i cuori palpitanti;  
Ne l'imbecillità del paziente,  
Che vittima divien de i governanti.

Credo nel dispotismo che arrovela,  
Nel broglio turpe che i potenti bolla,  
E ne lo sfruttamento che flagella.

Credo ne l'alma scettica che scrolla  
La testa a l'onestà vergine e bella,  
E ne l'inganno di femminea folla.

9 luglio 1894.





## IL CANTO DE I LAZZARONI

— O di vacui fantasmi deliranti,  
O larve, o sognatori,  
O cervelli di nuvole pregnanti,  
O tiscicuzzi cori,

Questa terra, quest' aere e questo sole  
Vi ammorbano i pensieri.  
Oh ! non si pescan qui le vostre fole :  
Su, via ne i cimiteri !

Lieti movendo, a prendervi a braccetto  
Là verran gl' ideali,  
Mentre i somari scioglieran dal petto  
Inni spirituali.

Etereamente gl' infecondi amori  
L' alme vi bacieranno,  
E, per pudor, sovra i sepolcri i fiori  
Freddi si chiuderanno.

Su, dileguate con le nenie e i pianti  
Chè a noi ride la vita.  
Divampi in noi l' ardor de le baccanti  
Fra l' ebbrezza infinita.

Dentro del core l' ozio spensierato  
Versi i piaceri immensi.  
Si anneghino nel mare sterminato  
De la materia i sensi.

In faccia a i solitarii spregiatori,  
Cui l'alme austere addenta  
Virtù spietata e i sanguinanti cori  
Col cilicio tormenta,

Noi, fiorenti di forza e di salute,  
Di Bacchilide un inno  
Sciogliamo, e voli con le note argute  
De l'osceno cachinno!

Onor del vizio al dio che ci largisce  
Del cor le incantagioni!  
Trionfo al fallo che in eterno olisce!  
Evviva a i lazzaroni! —

*31 dicembre 1892.*



## IL POTERE

Or tu chi sei che sul lavor de i popoli  
Ti adergi il trono, e da i precordii sfreni  
L'alito sozzo che la forza barbara  
O la colpa vi soffia in modi osceni?

Te mostro edace ne le vie de i secoli  
Nomò la voce de le acerbe età;  
Te triste genio in coro or maledicono  
Gli sdegni e i voti de l'umanità.

Tu, che ti culli, se poltrisce o imbestia  
Ne l'ignoranza l'alma de le genti ;  
Tu, che paventi, se il pensiero a Spartaco  
L'impeto chiede e l'ire sue frementi ;

Tu con parola di menzogna gravida,  
Con senso in core che pietà non è,  
Gridi a le turbe che il lor ben tu vigili,  
Che il lor dolore si riflette in te,

Mentre che imprimi, come immane polipo,  
L'avide trombe, o il labbro di vampiro,  
Su i loro corpi di viventi scheletri,  
Quasi esalanti l'ultimo respiro.

Te sogna intanto il truffatore, il sordido  
Creso, per cui convertonsi ogni dì  
Le disperate lacrime de i miseri  
In oro, il dio che da la colpa uscì.

---

Te chiama il furbo, che, a l'uscir, s'incipria  
Di vano orgoglio e di saccenteria ;  
E te conquista il volpeggiante ipocrita  
Che senso à in cor di artigiatrice arpia.

Ogni cialtrone un Socrate gabellasi,  
Se un briciolo del tuo regno occupò ;  
Ogni ruffiano un Cesare pompeggiassi,  
Se ne le stalle tue si profumò.

Sia che la reggia ti protegga o l'aula,  
Dove il lucro destreggia, un alveare  
Di adulatori, quali immonde bestie,  
A te l'anime danno a fornicare.

Ma tu seduci; e dal tuo corpo spandesi  
Sozza una lue che attossicando va  
L'anime oneste che il tuo bacio chiesero,  
L'alme di frode schive e di viltà.

Ma tu trionfi in faccia a i fieri militi,  
Che col pensiero affrontano il cimento,  
Col gazzettume battaglier che soffoca  
La verità con l'aureo tradimento.

Ma tu cadrai ne l'avvenir de i secoli,  
Quando il pensiero guiderà signor  
L'opere umane al pio dovere, e a i popoli  
Riscattati darà leggi l'amor.

*29 gennaio 1895.*



---

F A T O

---

Ne la notte che il primo mio vagito  
Giunse a le porte de l'avverso Fato,  
Questi filtrò col dente invelenito  
Nel mio vivere il germe attossicato.

E gli anni, in un cammin tetro, smarrito,  
Intesero il dolor correre a lato,  
Mentre nel cor portavano fiorito  
De l'ideale il santo mio peccato.

Col cilicio ne l'anima sdegnosa,  
Ma da parvenze candide sorriso,  
Piango la gioventù senza una rosa,

Piango la speme dal piacer divisa,  
Poi che fortuna e questa età fangosa  
Bacian chi di viltà l'anima à intrisa.

22 febbraio 1895.





## SENZA TETTO

Del maestrale zufola frizzante  
Il soffio per le strade addormentate ;  
E il ciel, muto di stelle, e vaporante  
Di minaccie, dal lampo illuminate,

Vigila torvo, in sul gradin bagnato,  
Due scalzi bimbi, pallidi e cenciosi,  
Che, rei soltanto di nessun peccato,  
Non trovano due cari occhi pietosi.

Siede tremante un lurido piccino,  
Che, nascondendo la testina bella  
In fra l'estremità del giacchettino,  
Sente che il sonno invano si ribella

Al dente acuto de la magra fame,  
Mentre che l'altro fratellin, disteso,  
Addorme de le viscere le brame,  
Scorda con esse de la vita il peso.

Chi li carezza? Al seno palpitante  
Chi ristora quei corpi intirizziti?  
Chi con la voce dolce, insinuante  
Tesse ne l'alma del dover gli orditi?

D'essi il fiorente genitor la tomba  
Vivo trovò ne l'orrida miniera;  
D'essi la mamma, come uccel che piomba  
Fulminato ne l'algida bufera,

Cadde ferita dal cordoglio atroce,  
Da i digiuni, dal tedio assediata,  
Mentre vedeva pender da la croce  
De i figli suoi la sorte desolata.

Or, vedovati di pietose cure,  
Succhiano al sen de la matrigna fame  
Pei trivii infetti e per le piazze impure  
L'abbrutimento ed il delitto infame.

*5 marzo 1895.*





AL RE DE I CUORI

---

O Gasparino, dove sei? Mi ascolti  
Nel mio triste abbandono?  
Furono i dolci affetti tuoi sepolti,  
O mio fratello buono?

Senti la mamma che ti chiama? Il cuore  
D'essa pianger lo senti?  
Senti il sospir che mi rinasce e muore  
Ne le viscere ardenti?

D'aprile il bacio un'armonia di vite,  
Rinnovellando, desta ;  
E nuovi amori e nuove lotte ardite  
A lor gentile appresta.

Tu non ritorni dal tuo freddo avello  
Tra la festa del sole  
Con quel tuo viso sorridente e bello,  
Con le dolci parole

A rallegrar la mamma, a folleggiare  
Con gli armonici canti  
Ne la casa che il tuo nome chiamare  
Ode a l'eco de i pianti ?

Tu non ritorni col taurino petto,  
Con la balda persona,  
Col quinto lustro nel fiorente aspetto,  
Con la rosea corona

De le virtù soavi a insaporire  
La speranza de gli anni,  
E i sogni de la vita ad inseguire  
Fra dolcezze ed affanni?

Non torni tu? Non tornerai?... Te solo  
Odia la primavera?  
Per te la speme non avrà più volo?  
Alba nemmen la sera?

Non più nel petto il fremito irruente  
Turbinar sentirai  
Contro l'avidità del prepotente  
Che apporta lutti e guai?

Non più la mano tua sarà nel dare  
Di santità fregiata,  
Nè sentirai ne l'anima echeggiare  
La voce addolorata?

Nel nome tuo, fra le battaglie umane  
Andrò col fior de gli anni :  
Combatterò per quei che non àn pane ;  
Contro tutti i tiranni.

*2 aprile 1895.*





LE GEMME

Ah, quanti corpi angelici,  
Quante virtù, di cielo imbalsamate,  
Nanti a le vostre risplendenti insidie,  
Fûr da voglie corrotte sgominate !

E fûr costanze vergini,  
Caste promesse su l' amore erette,  
Che, brïache, d' un subito crollarono  
A voi dinanzi, o magiche civette.

Ma voi, che tanto fascino  
Esercitate, o belle corruttrici,  
Voi, che d'eterna vanità femminea  
Siete, o figlie del sol, generatrici,

Potreste mai di grazia  
Rusticane maniere ingentilire?  
Potreste mai d'alma bellezza rigide  
E ributtanti forme rivestire?

Oh, sovra l'ala candida  
Solo di poesia volin giulive  
Le glorie oneste di fanciulle rosee  
Che risplendono al sol di gemme vive.

Quelle fanciulle eteree  
Sorrivano a i guerrier de l'Ideale  
Con gli aspersi di miel labbri rubinei,  
Coi vibranti d'amore occhi d'opale.

Con le braccia perlacee,  
Con gli occhi di nerissimi diamanti,  
Con le chiome ondulate e ne i topazii  
Con giovinezza morbida specchianti,

Le aurate tazze rechino  
Nel vago nodo de la bella mano  
Colme d'essenza di terrena ambrosia  
Fra le battaglie del diritto umano.

*22 maggio 1895.*





## IL CAPITALE

---

Dunque sei tu che de lo sfruttamento  
T'ingrassi, e fra gli allori del delitto  
Trionfi ardito de l'umano armento,  
Demone invitto?

Tu ne le braccia a le femminee folle,  
D'ignoranza fiorenti e di candore,  
Gitta il bisogno che le fa satolle  
Col disonore.

Combatti, insidia l' Ideal raggianti ;  
Soffoca i moti santi del pensiero ;  
Lieto a l' umanità devia le piante  
Dal suo sentiero.

Mostra a le leggi il sozzo piede audace ;  
Gli animi infrolla ed al diritto insulta ;  
Schiaffeggia in faccia a i popoli la pace ;  
Demone, esulta.


Inquina, ammorba e i miseri arrovela :  
Tutto per te s' imputridisca, e sgorga  
Marcia infetta dal mondo, onde a novella  
Vita risorga.

L' animo affida a l' ultime vittorie ;  
Bevi al dolor de i deboli spregiato ;  
Ti culla ne le barbare memorie  
Del tuo passato,

Poi che di Marx la grande ombra congiura  
Con gli sdegni frementi de gl' iloti,  
Profetizzando contro te sicura  
Palma a i nepoti.

*5 giugno 1895.*





## I SOBILLATORI

---

Noi la ragione redentrica siamo,  
I sacri paladini de l'amore:  
Con noi la pace e la giustizia abbiamo,  
Gl'inni de l'avvenir bello nel core.

Il succo del pensiero inoculiamo  
Ne l'istinto brutal de l'oppressore;  
Ed a i restii la voce alto leviamo  
Che dal brago de i vili escano fuore.

Per noi ne la sua corsa insidiata  
Gitta il mondo la scoria bestiale;  
E a un'aura incontro va purificata.

Per noi rovina il regno esiziale;  
Per noi si va ne la città beata;  
Per noi sorride il sol de l'Ideale.

14 giugno 1895. ©



NAPOLEONE I

---

Stringendo in man l'acciar de la tirannide,  
Passò sul corpo de la dea Ragione,  
Mentre di Francia s'infacciava il popolo  
Come vecchio leone.

In sacrificio al sanguinario despota  
Offerse il bieco tradimento allora  
La Libertà, da i ceppi appena libera,  
D'inni ingemmata ancora.

E cadde come l'innocente vergine  
 Ifigenia, dal nume ostia bramata :  
 Cadde, ed allor dal pianto di giustizia  
 Fu la terra bagnata.

Rise il tiranno : e la brutal libidine  
 De la conquista, a fornicare avvezza  
 In sul gradin de i troni, — apri il cor docile —  
 Disse — a la mia carezza,

E a te dinanzi, impecoriti, i popoli  
 Rimirerai pallenti nel terrore,  
 Forte plaudendo al tuo, simile a fulmine,  
 Genio devastatore. —

Ahi! da quel reo connubbio un formidabile  
 Mostro di falsità venne a la luce,  
 Che fu di Stato a la ragion nefaria  
 Turpe maestro e duce!

E allor siti d'umano sangue l'Attila  
Novel, fiutando universal conflitto;  
E corse a flagellar truce, terribile,  
De le genti il diritto.

Ei trionfava: e, lordo d'abominio,  
Fra le rovine de le sue vittorie,  
In fra i peana, sprigionanti a l'etere  
Le infernali sue glorie,

Passava come il dio de l'ingiustizie,  
Col lauro del delitto in su la testa,  
Dietro lasciando a sè l'inesorabile  
Furor de la tempesta.

Passava: e innanzi a sè si disperdevano  
Di libertà vessilli e di potenti.  
Passava: e i lai nel mentre agonizzavano  
Fra i bellici strumenti,

Dinanzi a sè, de i popoli il carnefice,  
 Vide spuntar l'insanguinata sorte,  
 Offrendo a lui, con voluttà satanica,  
 La falce de la morte.

Ed ei, con senso che la vita sgomina,  
 — L'umanità son io — disse infiammato,  
 Quando su lui piombò, come una raffica,  
 L'ora ultrice del fato.

L'ora che, a fianco de la solitudine  
 Sua dolorosa, ripetea fremente :  
 — Ò vinto, ò vinto, o macellati popoli,  
 Il grande delinquente. —

*11 luglio 1895.*





A L'ERESIA

---

Donde tu vieni, tu che ne i secoli  
Ritorni a i popoli gentil Messia,  
Or che l'offeso dritto de i miseri  
Si accampa rabidó, santa Eresia?

Non è tra i puri fonti de l'essere,  
Dove si tempera l'alma e l'ingegno,  
Dove il bramato fior di giustizia  
Schiude il suo calice, bella, il tuo regno?

Dove, invasato d'alti fantasimi,  
Pugne e vittorie sogna il pensiero?  
Dove, qual lieto gruppo di folgori,  
Gli eccelsi emergono canti del Vero?

Dove la pace, l'amor de gli uomini,  
Tra puri effluvii, spiegano l'ale?  
Dove pei cieli astri più fulgidi  
Scopre l'arcangelo de l'Ideale?

Salve, o ribelle! Sempre propizia  
Tu su l'onnivago mar de la vita  
Riedi con nuovi veri, che svegliano  
Nuova ne l'anima virtù sopita.

E a te chi vive, chi addestra l'animo  
Solo tra i fervidi sogni del core,  
Balza, e la pugna de i flutti intrepido  
Sfida con impeto di gladiatore.

Ahi, quanta immensa onda di naufraghi,  
Schiera di martiri, lottando, spira!  
Tu benedici gli ardenti militi  
Con voce flebile come di lira.

De l'Ideale gli eroi soccombono.  
Ma tu non l'ultima luce rimiri:  
E a nuove, ardite battaglie i vindici  
Sempre, o belligera giovane, ispiri.

Per te l'eccelso monte, o fatidica,  
Dove il benefico viver matura,  
Perenne ascende l'ansia de i popoli,  
Che in un più splendido ver s'infutura.

E pure il cieco vulgo, il settario  
Lucro, che vigila bieco, geloso,  
Te maledice, mostra a te l'avidio  
Dente qual botolo acre, ringhioso,

Quando a la nuova prole, che l' icore  
Tuo ne le arterie sente colare,  
Per te nel petto gl'inni fioriscono,  
Per te ne l'anima sorge un altare.

D' Atene il giusto vide sorridere  
Te, quando intrepido bevve il veleno ;  
Di te la dolce voce sul Golgota,  
Sì come balsamo, scese nel seno

Al sognatore mite, che in unica  
Famiglia fondere pensò le genti,  
Quando, in te fiso, col sangue giovane  
Diè refrigerio nuovo a i dolenti ;

E a te l' eterno titano indomito  
Di Nola tessere volle una fede,  
Quando, sul rogo, la sua grand'anima  
Tutta in un mistico bacio ti diede.

Oggi qual nuovo verbo la magica  
Speme ne l'intimo core riflette,  
Simile a seme che ne la tiepida  
Zolla fruttifera gioia promette?

Non è la sfida che lanci a i despoti?  
Che formidabile piomba a i potenti?  
Che suona dolce promessa a i deboli,  
Cui par chi imbalsami gli acri tormenti?

Ecco, o possente parvenza, o vindice  
Giusta de l'ibrida, sazia bordaglia,  
Ecco, il mio verso scaglio qual folgore  
Ne la terrifica, santa battaglia.

*21 agosto 1895.*



## XX SETTEMBRE

---

Venti Settembre, che col sol discendi  
Glorioso per l'itale pendici,  
E il mar, la terra di sorrisi accendi  
Fra l'armonie de le vendemmiatrici,

Brindano a te l'affaticate genti,  
O apportator di vino e libertà:  
Nel dolce vino annegano i tormenti,  
Ed, invasati da la civiltà,

Gridano: — O prole umana affratellata,  
Naviga amore il pelago de gli anni:  
Si spegne con la folgore spietata  
La fucina de i preti e de i tiranni.

Oggi un accordo gli animi seduce,  
Ch'empie la terra, e si diffonde in ciel;  
Un nuovo sol ne l'etere riluce;  
Sente la vita ne le labbra il miel. —

Plaudono l'alpi e le marine in coro,  
Or de la libertà nel rifiorire;  
E del latin riverdeggianti alloro  
S'incorona il bel dio de l'avvenire.


Sorge il redento arcangelo del Vero  
De l'Ideale su la sommità;  
La tenebra si squarcia del mistero;  
Canta il Poema de l'umanità.

E tuona intanto ignivomo il cannone ;  
E trema in cor la regnatrice arpia ;  
E grida il Fato, in mezzo a la tenzone:  
— O breccia trionfal di Porta Pia ! —

L'orbe si scuote, e ne l'eterna Roma  
Volan gli avi da l'ombra sepolcral:  
Col suo gentile, armonico idioma  
Saluta Italia il coro spirital.

Saluta, e accenna a l'ideali cime,  
Correndo da la breccia al Vaticano:  
Trafigge il dogma; e con ardir sublime  
Scatena del Pensiero il gran titano.

Oh, come canta ne l'azzurro immenso  
L'epitalamio il duplice emisfer!  
Oh, come culla la ragione e il senso  
La terza Italia e il libero Pensier!

12 settembre 1895. 



I LEGISLATORI

---

Essi, da l' agiatezza accarezzata  
La pasciuta persona,  
Spesso alternando, in gioia spensierata,  
L' alcova e la poltrona,

Non san che, privo di lavoro e pane,  
Un popolo languisce ;  
Che, empiendo l' ær di querele vane,  
Spasimando abbrutisce.

Che, al suo lamento, gli si chiude in faccia  
Di giustizia le porte;  
Che il suo diritto e la protesta schiaccia  
Il diritto del forte.

Che il viver lieto, che la noncuranza  
Al suo dolore insulta;  
Che la vendetta, in rabida sembianza,  
L'odio nel cor gli occulta.

Esso è la forza, e, contro sè, difende  
De i suoi nemici il trono:  
Esso per loro la sua vita spende,  
E muor ne l'abbandono.

Qual Cirenëo l'incombente peso  
Gli allevia de la croce?  
Qual dolce cor, d'umani sensi acceso,  
Palpita a la sua voce?

Ah, de i Minossi la gaudente schiera,  
Di dritto allumacata,  
Feconda, in tribunizia sicumera,  
Di leggi una covata.

Ma quelle leggi sono un' ironia  
Per chi lavora e geme :  
Ma quelle leggi son la tirannia  
Per chi, pensando, freme.

Esse sono la rapida fiumana,  
Son l' impeto del vento,  
Che al sole frangon la giustizia umana  
Contro lo sfruttamento.

Sono l' abisso che i sospiri ingoia  
Del lurido carname ;  
Son del lavoro il despota, ed il boia  
Di chi non vuol la fame.

Son la semenza rea, la genitrice  
Malvagia del delitto ;  
Son l'aguzzino che la cicatrice  
Punge nel core afflitto.

Son la malaria d'una morta gora  
Che il mondo appuzza e ammorba ;  
Sono l'error che la ragion divora ;  
Son la notte che adorba.

E l'empia folla de i tribuni intanto  
Cullasi nel passato ;  
E va per entro de le vie del pianto  
Col cuor freddo, impietrato.

Ma tal folla è la goccia che distilla  
E cava il masso duro ;  
Essa è de l'esca social favilla  
Per l'incendio futuro.

19 settembre 1895.





## LIBERTÀ

---

Non di consorzii umani e di civili  
Rispondenze la rea vita si abbellà,  
Se non ancora Libertà le ostili  
Genti affratella.

Là, ne le fredde celle umide, dove  
Come a un sogno un sospir mesto dal core  
Vola a la luce, e assiduamente piove  
Tedio e dolore,

Fiso ne l'avvenir, là dove il mondo  
Move de l'Ideal verso l'impero,  
Sgominato da un palpito infecondo  
Geme il pensiero,

Oppure, in mezzo a l'allegria del sole,  
Che a la conquista de l'amor lo invita,  
Occulto freme, e sol fra rosee fole  
Culla la vita.

La pace e il dritto, al carro trionfante  
Del mostro bellicoso incatenati,  
Si cruciano ne l'aria risuonante  
D'armi e d'armati.

De i congegni mortiferi l'edace,  
Insaziato mostro urge ed affanna  
L'uman lavoro, che al digiun mordace  
Spesso condanna.

E com' orda di schiavi o noncurante  
Ciurma di bruti vivono le genti,  
Solo per sostenere il vacillante  
Trono a i potenti.

Dopo tan' onta, a la ragion risplende  
La fiaccola del Vero: e tutti, tutti,  
Cui de la vita il privilegio offende,  
Cui gli acri flutti

Travaglian de la fame, e a cui l' Idea  
Le coscienze a l' avvenire inizia,  
Che i dolci sogni e le speranze crea,  
Gridan: — Giustizia! —

Ma Libertà, che tresca coi potenti,  
Sorda a quel grido, i deboli dileggia:  
E di larve e di frottole i pascenti  
Mentre motteggia,

Grida: — Di voci un flebile motivo  
Non mi affligge fra un popolo di morti:  
Gl' indegni abborro; e, innamorata, vivo  
Solo coi forti.

Odio te, frolla gioventù, che al sozzo  
Lascivire l' abietta alma condanni,  
E getti il tuo di codardia nel pozzo  
Fiore de gli anni.

Odio chi la ragion chiude a l' idea;  
Chi si nutrisce di speranza vana;  
Chi dal crogiuolo de l' amor la rea  
Alma allontana.

Odio chi nuova vigoria non cura  
Gustar del sacrificio ne la tazza;  
E voi, cui servitù non impaura,  
Ibrida razza.

A me venite, o battaglieri, o voi  
Cui son opra e pensier forza vitale.  
Oh, corran lieti al mio bacio gli eroi  
De l' Ideale! —

Ecco, un sospiro, in mille voci, echeggia  
Da la scuola, da i solchi fumiganti,  
Da l' officine, e in questo suon festeggia:  
— Popoli, avanti! —

*5 ottobre 1895.*





## L' ITALIA CHE LASCIA ROMA

---

— Dov' è Roma ? È l' infesto  
Serpe novel di scelleratì inganni ?  
Roma forse è cotesto  
Covo di spie, di preti e di tiranni ?

Non è Roma la fogna  
Di prepotenze che il paese infetta ?  
Roma non dà la gogna  
Al secol nuovo, e al corruttor civetta ?

Non è Roma il terrore  
Che i faticanti miseri, gli asceti  
Del pensier redentore  
Avviluppa nel fil de le sue reti?

Non è la terza Roma  
Che getta la viltà su i corpi frali,  
Che con l' indegna soma  
Cadono nel sentier de gl' Ideali?

Oh come ne la stanza  
Tribunizia strimpella il colascione  
L' ibrida maggioranza  
Per divertire il siculo cafone!

Fra tant' orgia e follia,  
Oh, barocchismo di danzanti quadri!  
Oh, la ribalderia  
Col capobanda celebre de i ladri!

Oh, come al vecchio arzilla  
Corre a danzar seconda l' impostura !

Oh, come al reo pusillo  
Vola la fede e poi la dittatura !

Oh, quel braccio di ferro,  
Che la patria gettò come zavorra  
Fra il riso de lo sgherro  
Nel naviglio di sordida camorra,

Come si porta al core,  
Laido di rospo, l' empia nefandezza,  
Un dì ne le dimore  
Neroniane a fornicare avvezza !

E danza e danza il drudo  
Di sataniche erinni, il cavaliero  
Di nuove infamie, il crudo  
Sicarïo del libero pensiero ;

Il bigamo che sprezza  
De gli affetti la limpida sorgente,  
E col sapor carezza  
De la suburra il rivolo marcente.

Dentro de l' aula intanto,  
Gavazzando, i briganti addottorati  
Dinanzi a quello incanto  
Gli battono le mani inebbriati,

Mentre, con gramì cigli,  
Chiaman le madri in flebili motivi  
I generosi figli  
Da lui, tiranno, seppelliti vivi.

Dal tribunizio seggio  
Giù, Sacripante imbelle da strapazzo,  
Solo eroe fra l' armeggio  
E fra i cagnotti che ti fan codazzo.

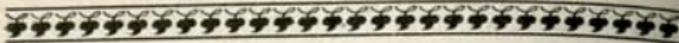
.

Altra Roma sognai,  
Altri trionfi e coronazione !  
Mi sento triste assai  
Qui dove regna la corruzione.

O Capitolio, addio :  
Sale per l' ær tuo, sale la feccia.  
L' error trionfa, ed io  
Solo rientrerò da questa breccia,

De le bische ritrovo,  
Ch' empiono il Ver di lor bava letale,  
Quando nel cielo il novo  
Astro spuntar vedrò de l' Ideale. —

*11 ottobre 1895.*



A LA PORTA DEL "GRANDE RISTORANTE "

---

Che guardi, stanco in atto di preghiera,  
Sovra il baston nodoso,  
In un pensier che la pupilla nera  
Subito accende, o vecchio pellagroso,

Mentre l'odor de i cibi succolenti,  
Ne i piattj fumiganti,  
T'inaspra de lo stomaco i tormenti  
In faccia a gli Epuloni esilaranti?

Guardi la cuccia che i suoi labbri intrisi,  
Scodinzolando, lecca,  
E, con gli occhietti dal piacer sorrisi,  
Addenta il bocconcin de la bistecca?

Guardi l'epicurea ciurma che a Frine,  
Dal guardo di baccante,  
Da le lusinghe tenere e assassine,  
Offre la tazza di lïeo spúmante?

Coraggio, o vecchio, e a quella ciurma grida  
Con parola animosa:  
— O di giustizia tu razza omicida,  
O stirpe fatta dal piacer morbosa,


Ài lavorato? Ed il dolore umano  
Sentì per te ristoro?  
Ne le battaglie de la vita un brano  
Di cor lasciasti in cerca d'un alloro?

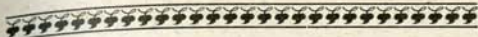
Ed io, col dente del digiun confitto  
Spesso nel viscer gramo,  
La vita col dolor tenni in conflitto  
Per crescer l'esca saporita a l'amo

De l'empia tua voracità caïna,  
Quand'io vedea dolente  
L'ombra, a la sera, de la tua rapina  
Sul viso a i figli miei triste e pallente!

O figli, e voi di quale marchio infame  
Bollò la sorte nera?  
Ah, che del vostro povero carname  
Il postribol s'inzeppa e la galera!

E yinto anch'io, se ancor viver mi avanza,  
Da fame o da anemia,  
In faccia de l'umana noncuranza  
Forse cadrò morendo in su la via! —

28 ottobre 1895. 



## I CARUSI

---

Luridi, magri, seminudi e stanchi,  
Curvati sotto del solfureo peso  
Che affanna e solca di sudore i fianchi,  
Sbucano al sole di nequizia acceso.

E sono bimbi a le materne braccia,  
Ahi! bimbe a i baci teneri strappati,  
A cui nel ciel de le pupille affaccia  
Il dolore de gli anni attossicati.

La sorte ad essi, di trastulli avara,  
Schiuse l'inverno avanti primavera :  
Quando ad altri l'april fiori prepara,  
Essi inghiottiva l'orrida miniera.

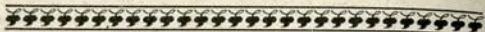
E là, nel ventre cieco, ampio e cocente  
Del mostro vorator di carne umana,  
Sol per un tozzo, a la pasciuta gente  
Le gioie estraggon come a lor sultana.

L'eco del cuore, sospirando, freme,  
E sale e in faccia al sol si ripercuote,  
Cui non risponde allettatrice speme,  
Nè di sollievo o di pietà le note.

Qual dì li aspetta ? I piccioletti schiavi  
Scenderan d'ingiustizia il limitare ?  
Ah ! di delitti e impudicizie gravi,  
Il carcer saliranno e il lupanare !

Ma questi, cui dolor, fame, rifiuti  
Ed il disprezzo gettano d' attorno,  
Gli eroi saran che, fieri e risoluti,  
Accenderanno di giustizia il giorno.

*12 novembre 1895.*



## I CAMORRISTI

---

Con la briaca tirannia borghese  
Fornicando del Vero i derisori,  
Inferiscon per l'italo paese  
Come una ciurma di accoltellatori.

Forti de i mostri ignivomi di guerra,  
Sfidano alteri chi senz'armi pugna,  
Chi ne l'amore l'Ideale afferra,  
Chi nel digiuno la vendetta adugna.

A lor nel petto viziato siede  
L'empio mostro del falso, e in su la bocca  
Palpita l'odio di Caïno erede,  
Che osceni detti ed ingiustizie scocca.

In fra un inerte popolo di vili,  
Schiacciano i deplorati e i concussori,  
Con sensi in cor vigliaccamente ostili,  
Giustizia e libertà, leggi ed onori.

Se il sozzo pie' però la patria fiacca,  
Se il pugno a i buoni le saette scaglia,  
Quella plebe, che lor fanno vigliacca,  
Domerà l'illustrissima canaglia.

*2 dicembre 1895.*





A FRA PANTALEO

---

L'italo stormo de le nere arpie,  
Che gl' Ideali de la vita insozza,  
Che de l'amor ne le fiorenti vie  
    Gli umani sogni strozza,

Sgomina tu nel tempio profanato  
Di giustizia, cui crucia la minaccia,  
E il capo suo, di reità macchiato,  
    Col piede bronzeo schiaccia.

Perfido stormo che la patria accora  
Con la menzogna de la sua parola,  
E col sangue, che a lei vivo divora,  
Il suo ventre consola !

Perfido stormo, che, briaco, sfrutta  
Il sacrificio tuo santo, e a l' onesta  
Virtù, che il suo favor reo non ributta,  
L' arte de i vili appresta !

Oh, primavere italiche, o leggende  
Di libertà, di fedi intaminate,  
Quando il bel sole, che a gli eroi risplende,  
Aprì sacre giornate,

E tu, da genio olimpico invasato,  
Fra occhiute insidie ed ispidi perigli  
Cercasti Italia, e conquistasti al fato  
La libertà de i figli !

Tu glorioso, in su la prima aurora  
Che illuminava l'italo orizzonte,  
Del dritto issasti il gran vessillo allora  
Di libertà sul monte,

E là l'eccelso arcangelo del Vero  
A te svelò le forme sue raggianti:  
E assurgere sentisti il tuo pensiero  
Su pei cieli stellanti.

Pei cieli dove un inno si diffonde  
Di amor, di pace e di giustizia umana;  
Pei cieli dove placida risponde  
La natura sovrana.

Il vecchio dogma con la mano ardita  
Soffocasti nel petto: e a te sorrise  
La dea Ragione, e la novella vita  
Gioie ignote promise,

---

Quando di arcani affetti inghirlandasti  
L'anima in mezzo a l'armonie del core,  
Quando sereno allor ti consacrasti  
Sacerdote a l'amore.

*25 dicembre 1895.*





A I VOLONTARII PER LA GUERRA DI CONQUISTA

---

Eroi del furto e de l' eccidio umano,  
S' apre per voi la gara :  
La gloria a voi nel suol caldo africano  
I trionfi prepara.

Via, per la patria a depredar correte  
Col diritto del forte  
Dove, ingiusta e vigliacca, Italia miete  
Su i campi de la morte.

Gettate i corpi a l' urto inferocito  
De i guerreschi metalli :  
È santo andar ne i ventri seppellito  
Di iene e di sciacalli.

Dian le madri l' anima trafitta  
Al pianto sconsolato :  
Bello è rubare per la patria ditta,  
Bello il morir scannato.

Là, dove il senso rozzo a la ragione  
Alza le barricate,  
Col ferro, il fuoco e i colpi di cannone  
La civiltà portate !

Sia genio l' arte insidiosa, astuta,  
Che i deboli assoggetta ;  
Sia legge l' ira che il guadagno fiuta ;  
E nume la vendetta.

L'ira civile con la strage e il sacco  
 Piombi sovra a i ribelli :  
 Spinga la vostra civiltà l'attacco  
 Guerresco tra i fratelli.

Al ciel de gl'inni splendidi salite,  
 Eroi conquistatori.  
 Aspettan voi retoriche fiorite,  
 Monumenti ed allori.

Fiaccansi innanti a voi, vittoriosi,  
 De l' Ideal le brame !  
 E il popolo, fra giubili morbosi,  
 Dimentichi la fame !

*3 gennaio 1896.*



BIASIMO BORGHESE

---

La vostra lode, o rei degenerati,  
L'anima infetta di perversimento:  
La vostra lode, o turpi forsennati,  
Disonora di sozzo inquinamento.

Il cor vostro marcioso attossicati  
Sensi produce e immondo avvilito:  
Color, da i vostri affetti ubbriacati,  
Portano il velenoso infiltramento.

Oh, del biasimo vostro la procella  
Serosci sul capo mio di sognatore,  
Che mi ristora, ma non mi arrovela!

Da la vostra putredine vien fuore,  
Come da notte mattutina stella,  
De la mia fede immacolato il fiore.

11 marzo 1896.





PROSTITUTA VERGINE

---

La tua verginità candida olisce  
Dentro de l' alma mansueta e buona:  
Se il corpo ài profanato, e ti avvilisce,  
L' ingenuo core di bontà risuona.

La tua carne, che nitida fiorisce,  
A l' osceno bisogno si abbandona:  
Ma dal vizio un candore scaturisce,  
Che ti profuma tutta la persona.

Povero fiore, al ciel sereno nato,  
Di oscenità ne l' orrido paese  
Quale ti trapiantò perfido fato?

Ahi, maledetto chi l' insidia tesse  
Attorno al tuo pensiero immacolato!  
Ahi, maledetta società borghese!

12 marzo 1896.

©



LA BUONA NOVELLA

---

O voi cenciosi deboli,  
Che sacra fame di giustizia avete;  
O voi schiavi, che il tramite  
De la vita di lacrime spargete;

In alto i cori: incarnasi  
L'augusto Vero e l'Ideal commove:  
Già con voce fatidica  
Gloria promette di dolcezze nove.

Su pei campi cerulei  
La sua voce d'amor gli echi innamora  
Come fragrante balsamo  
D'intatto fior che dà baci a l'aurora.

O voce carezzevole,  
O voce santa di letizia piena,  
Scendi ne i cori squallidi,  
Dove l'angoscia l'anima avvelena!

Scendi dentro a i cannibali  
Petti ed un senso di virtù vi desta,  
Onde in amor convertasi  
L'avidò istinto che il lavoro infesta!

In alto i cori, o misere  
Turbe da falsa civiltà cruciate:  
In alto i cori, o apostoli  
De l'Ideal, che ne la fe' bruciate.

Onda di refrigerio  
Ne i vostri cori scenderà soave,  
Ed il seme benefico  
Germoglierà ne le nature prave.

Cadrà, vinto da i secoli,  
L'ozio beato de i Sardanapali,  
E, in faccia al sol, quai folgori  
Gl'inni al lavoro volgeranno l'ali.

In alto i cor: de i popoli  
Il Redentore fra le palme viene  
De gli oppressori a frangere  
L'insanguinato giogo e le catene.

Da l'orme sue germogliano,  
Come a l'aura di april, vergini fiori: -  
Le sue pupille accendono  
Gentili sensi e civiltà ne i cori.

A lui dinanzi sventola  
Tutto fiammante il social vessillo:  
L' ire caïne fremono:  
Ei guarda e va con animo tranquillo.

Attorno a lui si affollano  
Idealisti, pensatori, asceti,  
Dolci forme muliebri,  
Giovani ardenti, apostoli, poeti.

Il suo viso incantevole  
D' alta promessa e di speranze è pegno.  
Viene a fondare, intrepido,  
De la giustizia e de l' amore il regno.

La sua legge è battesimo  
Sul mondo, è fede, è salutare manna.  
Ei viene intanto: e gridano  
Liete le turbe al Redentore: — Osanna! —

Le profezie s' adempiono.  
La fratellanza de l' umanità  
A celebrar si approssima  
La nuova Pasqua de la civiltà.

*18 marzo 1896.*





DELITTO IMPUNITO.

---

Voi de la patria delinquenti atroci,  
L'itala gioventù con qual diritto,  
Fra il singhiozzar de le materne voci,  
    Gettaste nel conflitto?

Ed un istante non rivolto avete  
Il pensier là sul campo insanguinato?  
E il cor ne l'ingordigie consuete  
    Restò freddo, spietato?

Ed il rimorso non vi strinse intanto  
Le viscere, ed il fuoco nel cervello  
Voi non sentiste e dentro gli occhi il pianto  
Per l' immenso macello?

L'ira de i buoni e de le madri in voi,  
Non come oltraggio, no, come saetta  
Giunga e vi bruci, o miserandi eroi,  
Nel dì de la vendetta!

Non di patria decor, ma fu rapina  
Che fra gli artigli del guerresco mostro  
Gl'innocenti gettò con assassina  
Brama il furore vostro.

Amor non fu di civiltà, ma infame  
Istinto d'oppressor che incrudelisce  
Sul debol come inviperito sciame  
O come immonde bisce.

Dunque invano Gesù l'opra di amore,  
Fra le dolcezze de la sua parola,  
De i travïati edificò nel core  
Con la ragione sola?

E, sul Vangel con l'ingemmato piede,  
Il Pontefice reo de la menzogna  
L'armi omicide, con caïna fede  
Che sangue umano sogna,

Benedice giulivo, a i Negri in danno,  
Per cui la croce non fu alzata invano?  
Tu pur nel petto il core ài di tiranno,  
Sacerdote inumano!

Ah questa civiltà sia maledetta,  
E maledetti voi, tiranneggianti,  
S'è vostro dio la forza che vi alletta  
A dare vita a i pianti!

E non vi è legge, no, pena adeguata,  
La quale il brando di giustizia affili?  
Ahi, che la patria nostra è svergognata,  
Se trionfano i vili!

*27 marzo 1896.*





I NUOVI VESPRI

---

*A Gaetano Filippini.*

O Filippini, fra il suburbio cheto  
E i verdi incanti de la Conca d' Oro,  
Donde fantasmi aulenti a l' irrequieto  
Animo in coro

Vengon, che sogni? Forse il radiante  
Fuoco de i Vespri e visioni arcane,  
Mentre a l' orecchio tuo giunge squillante  
Suon di campane?

Oh, le campane, che svegliar nel petto  
Del popolo la voce a la riscossa,  
Quando andò l'ira in minaccioso aspetto,  
Di sangue rossa,

Svegliaran la giustizia, o Filipponi,  
Anche nel core de le plebi afflitte;  
E le vedremo allor come leoni  
Correre invitte.

Sì li vedremo i Lazzari cenciosi,  
Che a gli Epuloni or chiedono del pane  
E contender vorrieno i saporosi  
Bricioli al cane,

Li vedremo non più umili, audaci,  
De le vane promesse spregiatori,  
E qual falange irrompere d' Aiaci  
Su gli oppressori.

Noi guideremo i miseri affamati,  
Noi d'amore pasciuti e d'ideali:  
E canteremo a i nuovi, avventurati  
Vespri immortali.

Essi la scure stringeranno arditi;  
Noi la fiaccola: e al trono de l'errore  
Porterem tra il fuggir de i parassiti  
Onta e terrore.

Noi, nel gran Fascio de i pensanti ascritti,  
Baldi con questi grideremo: Avanti!  
E spingeranno i popoli a i conflitti  
Gli echi volanti.

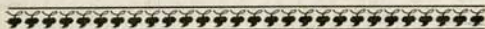
Noi pugnerem quell'ultima battaglia  
Che spazzerà dal suol le tirannie,  
Per cui la terra è covo di canaglia,  
Nido d'arpie.

La sacra Idëa, che il pensier nasconde  
Dentro i recessi de l'umano core,  
Vedremo alfine partorir feconde  
Opre d'amore.

Tutti il lavoro bacierà; e a la pianta  
Di pace arriderà la sua stagione,  
Mentre dal cielo scenderà la santa  
Diva Ragione.

*4 maggio 1896.*





### BRIGANTAGGIO COLONIALE

---

Poi che vi brucia il petto sete di furto ancora,  
E fiutate, sognando de la tragedia i quadri,  
La strage de i fratelli, che la vendetta implora,  
Voi maledico, o ladri.

Voi che il tiranno in nume trasformate, o dementi,  
E a l'idolo dinanzi, che il vostro sangue agogna,  
L'alme cieche prostrate, l'anime inconscienti  
D'onore e di vergogna.

Voi che ne i loschi affari del bellicoso mostro  
La patria divorate, cui la plebe alimenta,  
Come rapace stormo che con feroce rostro  
Su la preda si avventa.

Voi satolli di sangue al popolo spremuto,  
Turpi vitelli d'oro, che soffocar tentate  
De la giustizia il grido, minacciante al rifiuto  
Vostro le barricate.

E te, bigamo ossesso, de l'Italia sventura,  
De l'Italia che gli antri de la miseria scende,  
Mentre che i milioni riddar con l'impostura  
Sente su l'*Ambe* orrende.

E la folla de i paria, che il suo sospiro invia  
Verso l'ignoto intanto quale migrante gru,  
Sale la tolda e grida: — Italia, Italia mia,  
Non ti vedrò mai più! —

21 maggio 1896. ©



### I SENZA PATRIA

---

E sono schiavi de la gleba, ingorda  
Di lor forze e sudori,  
Per cui matura dolci ebbrezze a l'orda  
Rea de gli sfruttatori.

Son vermi umani a respirar dannati  
Dentro le cave orrende,  
Dove coi corpi lor nudi, cruciati,  
La morte ognor contende.

Sono strumenti vivi in movimento  
Ne le ferree officine,  
Dov' essi danno i muscoli al tormento  
Per l' orgie cittadine.

Sono masse d' iloti scioperanti,  
Cui ragione promette  
Giustizia, e danno i nobili briganti  
Fame, piombo e manette.

Sono torme di paria insudiciati  
Senza lavoro e pane,  
Di cui si affaccia a i volti emaciati  
Più fosca la dimane.

Sono folle ad amar rese incapaci,  
Cui la viltà disseta,  
Che, assediata, coniano coi baci  
La lubrica moneta.

Sono turbe che lasciano piangenti  
Ogni memoria cara,  
Cui l'avarizia fra straniera genti  
Altre angosce prepara.

Sono falangi di sobillatori  
Da l'alma di poeta,  
Cui l'ira cieca de i persecutori  
D'acre vendetta asseta.

Oh, li reietti eserciti al disprezzo  
La rea patria condanna!  
E impera in faccia al lor sacro ribrezzo  
Non madre, ma tiranna.

Essa ripudia i deboli, gli afflitti,  
I pazienti, i buoni:  
Decora i ladronecci ed i delitti  
A i suoi turpi bertoni.

I miti Abeli ne le ingiuste leggi  
Essa, ingrata, irretisce,  
E de i Caïni a i perfidi maneggi  
Libertà conferisce.

Condanna i giusti, lei, la corruttrice,  
Al dolor maledetto:  
Ed a i reprobì intanto ilare dice:  
— Sedete al mio banchetto. —

Ma gli oppressi si svegliano, e — Cantiamo —  
Dicon con faccia arcigna:  
— Se giustizia non ài, sangue vogliamo,  
O perfida matrigna. —

*28 maggio 1896.*





MEZZOGIORNO

---

Come scoccando un cantico di gloria  
Su, fra la terra e il cielo,  
L'orologio festeggia, e intanto l'aere  
Il tocco fende qual fischiante telo.

Gli stomachi un desìo di refrigerio  
Dolce a invader ritorna;  
Di voluttà nel sangue un senso germina,  
Di voluttà che nel sapor soggiorna.

I felici del mondo a mensa corrono  
Con le faccie allietate:  
Con le baldracche o con gli amici siedono;  
Siedon coi figli e le persone amate.

E da i bicchieri, che di vin scintillano,  
Sorbon gioia infinita;  
L'anima senton fra i sapori, e sentono  
Forte nel corpo rifluir la vita.

Ma mezzogiorno, l'ora dilettevole,  
Ah, non per tutti suona!  
C'è de la gente che in quell'ora spasima,  
Chè de la fame col dolor tenzona.

C'è de la gente, a cui del freddo i brividi  
Il digiuno ne l'ossa  
Ingagliardisce in quella ora, e l'anima  
Come da morte sentesi percossa.

C'è de la gente, disperata e pallida,  
Che, senz'oggi e dimane,  
Mentre in quell' ora ne l'inedia cruciasi,  
Sente i suoi bimbi lacrimare il pane.

Quante madri, in quell' ora, al petto esausto  
Il frutto de l' amore  
Stringono afflitte e invan coi baci sperano  
Il vagente lenirgli acre dolore !

Ah quante, quante creature angeliche,  
In quell' ora festante,  
Al reo bisogno l'onestà promettono,  
Dietro una lotta dentro il cor bruciante!

Ma eterno in terra avranno il regno gli uomini  
In due parti diviso ?  
Vivranno sino al tramontar de i secoli  
Chi ne l'inferno e chi nel paradiso ?

6 giugno 1896.





MADDALENE IRREDENTE

---

Povere figlie, che de gl'innocenti  
Anni il ricordo dolce accarezzate,  
E al pensiero de i passi inconscienti  
Amaro pianto date,

Del vostro inconsolabile lamento  
Flebile un eco giungemi nel core,  
E dentro già febbricitar vi sento  
Tutto il vostro dolore.

Andaste cieche ne le vie del male  
Là dove tutti abusano, e smarrite :  
Invan quell' ora prima, ora fatale,  
Invano or maledite.

Ah, la bellezza fu per voi difetto  
Tra la miseria e la seduzione,  
Che vi diedero l'urto maledetto  
Ne la perdizione!

Foste limpido fonte, e il mondo triste  
In morta gora vi cangiò, melmosa ;  
Foste fiori soavi, e diveniste  
Putredine morbosa.

Angeli foste pieni di candore,  
E diventaste anime dannate ;  
E alfin divenne tossico il sapore  
De le dolcezze innate.

Tutto perdeste del gentile sesso;  
Tutto andò preda del pervertimento.  
Tutto è menzogna, tutto; e il bacio istesso  
Di affetto è tradimento.

E il mondo, il mondo, l'egoismo umano,  
Che vi attirò con l'arti corruttrici  
De la vita nel lurido pantano,  
O belle peccatrici,

Vi bolla a sangue il nome maculato,  
Restando pur del vostro vizio ingordo,  
Esso ch'è più di voi degenerato  
E di viltà più lordo.

Vi bacia, e v'odia; vi carezza, e insulta;  
In voi si sazia, e il sangue vi avvelena:  
V'empie di stenti, e la pietà sepolta  
Tiene ne l'alma oscena.

E voi sperate da pietoso amore  
Venir da dolce carità redente,  
Pria che si sfogli il maculato fiore  
Di gioventù piacente,

Pria che con piede di mezzane immonde  
Scendiate di viltà l'ultime scale,  
Pria che le vostre sian carni infeconde  
Preda de l'ospedale.

Ma chi di voi si cura? E l'abbandono  
Vostro il dolore da qual petto ottiene?  
Per voi nessun Gesù grida al perdono,  
Povere Maddalene!

De i farisei la folla empia e corrotta,  
Che ne l'ipocrisia l'anima impronta,  
Si tiene, mentre di peccati scotta,  
A lapidarvi pronta.

Ma grido a voi con voce promettente,  
Io de la vostra redenzion profeta,  
Io precursore de la nuova gente,  
De l'avvenir poeta,

Che sorgerà per voi, misere abiette,  
De la giustizia il grande difensore.  
Sentite? E' desso, che l'amor promette;  
E' il dolce Redentore.

*14 giugno 1896.*





## I FASCI SICILIANI

---

Eran masse sfruttate  
Da l'ingordigia de i vitelli d'oro;  
Eran di nuove idee masse assetate;  
Eran titani e schiavi del lavoro.

Erano femminili  
Turbe, la man su cui de la rapina  
Sfiato aveva gli anni giovanili,  
La man che non produce ed assassina.

E quelle folle afflitte,  
Affratellate dal desio de i cori,  
Vagheggiavan le pugne aspre ed invitte  
Con l'alma di ribelli sognatori.

Quelle folle, siccome  
Da profetico spirito invasate,  
Del lor Messia rigridando il nome,  
L'alme sentian di sogni imbalsamate.

E de i nemici in faccia,  
Con la coccarda rosseggiante in petto,  
Con parola d'apostolo, che abbraccia  
L'entusiasmo con possente affetto,

De l'iniquo sistema,  
Che la stentata lor vita arrovela,  
Profetizzavan la rovina estrema,  
E l'apparir di lor benigna stella.

Rise la prepotenza,  
Che il sacro regno a la giustizia infesta ;  
E non vide la sua triste demenza  
La minaccia appressar de la tempesta.

Rise, e spregiò la voce  
Affievolita ne i dolori umani.  
Rise, e non corse a sollevar la croce  
A i dolenti reietti come cani.

Rise, e le sanguinanti  
Piaghe a gli afflitti esacerbò sicura:  
Rise, e a i digiuni, di furor brucianti,  
Le querele punì con la paura.

Ma in ogni affaticato  
Petto fermenta l'ira le sue voglie :  
Ma il cielo di dicembre annuvolato  
Un acre aroma di vendetta accoglie.

E un grido, un grido echeggia  
Ne le stamberghe ed il timor discaccia :  
E la ribellione in cor festeggia  
A chi la fame impallidisce in faccia.

Oh, la spregiata folla  
Come diviene a un subito sovrana!  
Oh, la ciurma dispotica e satolla  
Come, ferita da viltà, s'intana!

Oh, ne l'incendio come  
Sembra che fiera la giustizia esulti  
Fra le ribalderie combuste e dome,  
Fra un'orgia di terribili tumulti!

Ma quell'urto non spezza  
Il meccanismo de l'antica possa.  
La sofferenza, a maledire avvezza,  
Sarà la furia de la gran riscossa.

18 giugno 1896.





PREDESTINATE

---

Spesso nel fango de la via cresciute,  
Da la fame e dal freddo insidiate,  
Come foglie cadute  
Ne la stagion che vien dopo l'estate,

Pallide, scalze, i fanciulleschi giochi  
Sentono invelenir dal malumore;  
Sentono lenti e fiochi  
I singulti morir dentro del core.

Povere bimbe, che non àno pane!  
Povere bimbe, che non àn sorrisi!  
Bimbe che a la dimane  
Trovan de la speranza i fior recisi!

Ed esse, mentre de i trastulli il canto  
A gl'innocenti e dolci ozii le invita,  
Ahi, de la fame il pianto  
Tergono del lavor ne la salita!

Ne la salita del lavor servile,  
Lungi dal guardo e dal materno aiuto,  
Dove il corpo infantile  
De l'umana pietà sente il rifiuto.

Dove, impunita, la seduzione  
Volpeggia e gode di conquiste infami;  
Dove, avanti stagione,  
Strappa ad amore i teneri fogliami.

Salgon le bimbe, salgon del lavoro  
Affaticato l'erta insidiosa  
Sino che il piede loro  
Giù ne la gora sdrucchiola fangosa.

E ad esse, in viso cui de gli anni il fiore  
A dolci e intense voluttà seduce,  
Cui l'arcano pudore  
Dentro de gli occhi lor più non riluce,

Ad esse ognuno, che, di affetti schivo,  
Sul corpo loro profanato passa,  
Come morbo infettivo,  
Un'onta vil d'abiezione lassa.

Ed esse, lungi da i pietosi affetti  
Che de i congiunti l'anima profonde,  
Come cuor maledetti,  
Vivon di dolci cure sitibonde.

Sfloriscono dov'è fola il perdono,  
Dove il bisogno ed il dolor congiura,  
Dove sta l'abbandono,  
Dove eterna per lor la notte dura.

*11 luglio 1896.*





## IL PERDONO

---

Da le serene cime de l'essere  
Fra quante arcane voci ne i cori,  
Spiranti puri sensi, discendono  
Come rugiade in fra gli albori,

Ricca, vibrante di ritmi olimpici,  
La tua qui giunge onda vocale:  
Giunge soave, giunge purissima  
Come il sospiro de l'Ideale.

O voce santa che ne i precordii  
Segreti i germi di amor fecondi;  
Voce, che infreni l'ira de gli uomini;  
Voce, che a l'eco de i ciel rispondi!

Salve, o tu mite, che ne la limpida  
Onda d'oblio lavi l'offesa!  
Salve, o benigno, che l'odio soffochi  
Ne l'alma buona d'amore accesa!

Oh, come esala fragrante ambrosia  
L'alma de i tuoi scarsi devoti,  
Che in un Olimpo di sensi inebbriasi,  
Di sensi al volgo ghignante ignoti.

Tu tra la folla con amorevole  
Suono di voce passi incompreso;  
Tu chiami a vita novella l'animo  
De la vendetta ne i lacci preso.

Ma se il richiamo tuo dolce i popoli  
Del vecchio mondo copron d'oblio,  
Il tuo divino regno si approssima,  
Nume del secolo futuro e mio.

*5 agosto 1896.*





ANATEMA

---

Se ancor ti assidi su le spalle sode  
D' umili servi a guisa di somieri,  
O d' atre sfingi e vecchie età custode,  
Re di foschi pensieri,

Non più la gioia con l' antico riso,  
Che ne le sale vaticane aneli,  
Oscenamente s' inermiglia il viso  
Col sangue de i fedeli.

L'ira non più con la superbia insana  
Scettri e corone al piede tuo trascina;  
L'anatema non più, folgore strana,  
Il pensiero assassina.

L'anatema, che un dì servi e tiranni  
Ribelli spinse a mordere la terra,  
Rimane con la ruggine de gli anni  
Vecchio arnese di guerra.

Il santo Vero con la sua parola  
Redense alfine da l'error le genti;  
E tesse del pensier con l'aurea spola  
L'avvenire a i viventi.

Il santo Vero i popoli agguerriti  
Cinse d'invulnerabile corazza.  
A i colpi de l'errore inferociti  
Ride la nuova razza.

Ride, o di Cristo mercator, che, acceso  
D'empia impostura, a i popoli commetti  
La povertà de l'Evangelo, e a Creso  
Le preci alzar ti affretti.

Ed or che, ardente di ferir, la mano  
Disarmata rimanti e neghittosa,  
E la fucina rea del Vaticano  
Fra la cenere posa,

Libero il mondo già da le catene,  
Divorziato alfin da la paura,  
D'uno spirito nuovo entro le vene  
Sente l'assidua cura,

Che verso un'erta radiosa, dove  
Umano pie' non giunse mai, lo spinge,  
Fra un orizzonte in cui bellezze nove  
La civiltà dipinge.

18 settembre 1896.



---

## AGONIA


---

Ahi, quante volte, allor che il dipartire  
Di un' alma avverte il suon de l' agonia,  
Dissi, sentendo il petto illanguidire:  
Oh, sonasse per te, anima mia!

E, fra quell' ombre de la notte, olire  
Più la speme non sento, e l' armonia  
De l' Ideale e il sol de l' avvenire  
Spira e tramonta ne la fantasia.

Perchè nacqui? Perchè cupa funèsta  
Le mie carni la sfinge del pensiero  
E de gli affetti il fuoco e la tempesta?

De la vita è destin dunque l' impero  
Maledir, s' a i miei dì tossico appresta  
Sotto il gran peso del bisogno nero?

25 settembre 1896. 



## L' ALBERO DI NATALE

---

Aprite, aprite, o bimbi flagellati,  
Senza pietà, da la miseria, il core :  
Poveri bimbi scalzi e insudiciati,  
Anche per voi matura i frutti amore.

I vostri affanni van dimenticati  
Or che rinasce il Bimbo redentore :  
Lascia la speme i cieli suoi stellati;  
Da la notte per voi viene l' albore.

Ecco le belle ed eleganti dame:  
Ne le luride stanze, al reo destino  
Vostro già sfilan le malvagie trame,

Offrendo a voi con dolce risolino,  
Ah, dopo un anno di squallore e fame,  
Un giocattolo, un dolce o un vestitino!

26 settembre 1896.

©



## I NOBILI

---

Non da lombi magnanimi vi scende  
Puro, celeste il sangue.  
Il vostro orgoglio onore e gloria offende  
Come morso d'un angue.

No, non si asconde ne le vostre vene  
Virtù di cavalieri:  
I vostro è sangue che d'arpie proviene,  
Sangue di masnadieri.

---

Sangue in cui scorre il germe del delitto,  
Sangue che il vizio annida,  
Sangue che offese de le genti il dritto,  
Sangue reo d'omicida.

Una catena di misfatti avvolge  
Tutta la vostra razza,  
Che ne le vie di fèudali bolge  
Stupra, tradisce, ammazza.

Una catena lunga che diparte  
Da i castelli merlati,  
Dove insegnò la prepotenza l'arte  
A gli avi scellerati.

Una catena cui la tirannia,  
Baciando, benedisce,  
Mentre col sangue la ribalderia  
Il nome suo vi scrisse.

Oh, da i castelli solitarii un eco,  
Al par di angoscie, io sento,  
Che mesto porta, fuor da l'ær cieco  
De i sotterranei, il vento.

Sono voci di deboli e di buoni,  
Ch'anno il pianto impietrato,  
E scontan, tristi, a i nobili baroni  
De la virtù il peccato.

Sono voci che imprecano al servaggio,  
Voci irose di vinti,  
Che i dolci amati in un feroce oltraggio  
Vidêr nel sangue estinti.

Voci di oppressi, cui tradîr gli agguati  
Tenebrosi de i bravi;  
Voci di donne, cui serbò dannati  
Giorni l'odio de gli avi.

Ah, belve umane da i superbi accenti,  
Voi con ribrezzo io nomo;  
Voi, progenie di nobili opulenti  
Senza viscere d'uomo.

Voi, che di schiavi, d'ingiustizie e d'ire  
Il mondo popolaste,  
Voi, che il talento e il sanguinario ardire  
Di furto inebbriaste,

Io maledico, e i giambi ardenti io movo  
Sul vostro disonore,  
O blasonati, che portate un covo  
Di vipere nel core.

Gli avi al sapere spensero la face  
Dentro il proprio cervello;  
E de la forza a l'idolo rapace  
Fecêr tempio il castello.

Al sole nuovo de l'età civile  
Or l'alme voi chiudete:  
Nobili imbelli, voi de l'ozio vile  
Or la tazza bevete.

Aprono a voi gl'immensi lor tesori  
Le industrie de i plebei;  
E versansi, qual mar, ne i vostri cori  
Gioie di semidei.

Voi per le vie de le città selciate,  
Senza bravi, sicuri,  
L'ore nel cocchio a la letizia date  
Quai sereni Epicuri.

E spregio intanto da voi coglie il mite  
Consorzio del lavoro;  
Ed, acri, intanto questo maledite  
Per voi secolo d'oro!

Questo secol, che, ignaro e paziente,  
Sangue e lacrime ammassa  
Per impinzarvi, o ingrati, la vivente,  
Infrollita carcassa.

Questo secol, che ancor non si ribella  
A l'ingiustizie dure;  
Questo secol, che ancora non sfracella  
L'armi a le dittature.

Ma ribelle una voce e disdegnosa,  
Fuori dal petto mio,  
Grida: — La vostra nobiltà corrosa  
E' vergogna perdio. —

*2 ottobre 1896.*





I MISERABILI

---

Dal bisogno non già, non da la fame,  
Non dal mīasma, no, de i bassi fondi,  
Dove le genti sono smunte e grame,  
Prive d'ozii giocondi,

L'anime traggon misere e corrotte,  
Insudiciate di pervertimento,  
Ne l'intramare il maleficio dotte,  
Piene di reo talento,

Ma da l'orgie, da splendide magioni,  
Contro brumaio da l'april difese,  
Ma da le turpi dilettazzioni  
Che dà l'oro borghese.

Qual laido rospo, che, toccando, insozza,  
O come arpie che appuzzano il convito,  
Infettano la vita, a cui si accozza  
Un senso imbastardito.

Scettro e diadema del poter civile  
Trasformano in acciar di tirannia,  
Che porta in su la punta sua sottile  
Una lenta agonia.

Al protestante grido del diritto  
Rispondono col riso del dispregio,  
Mentre nutron col cibo del delitto  
L'idra del privilegio.

Mentre a la sete del lavoro umano  
Offron l'amaro assenzio del bisogno,  
Deliban l'ore offerte da la mano  
Come di un dolce sogno.

I cari affetti rinnegando e il puro,  
Santo Ideal con eresia volgare,  
A l'idolo de l'oro od a Bonturo  
Innalzano un altare.

Ma il Ver bollò con libera rampogna  
L'anima lor qual fango imbellettato,  
L'anima lor velata di menzogna  
Qual sepolcro imbiancato.

*31 ottobre 1896.*





A I PIAGNONI DEL SECOLO DECIMONONO

---

Al gran secolo no pianti morbosi  
In mesto suon di lamentazioni:  
Rida la terra, e il ciel di gloriosi  
Plausi risuoni.

Dal dì che il grembo de la madre antica  
Produce un uomo, il sentimento l'ale  
Giammai non chiuse verso l'erta aprica  
De l' Ideale.

Sbocciar da l'alber de la vita onesti  
Sensi e del tempo ad ogni pia stagione  
Nuove moralità dettâr gl'innesti  
De la ragione.

Ed ora che dal braccio alfin del verno  
Si disciolse l'aprile del pensiero,  
Offre il gran frutto di sapor fraterno  
L'alber del Vero.

L'albero santo, l'albero del bene,  
Fra le cui rame nessun serpe insidia,  
Di sua virtù, che dolce amor contiene,  
L'uom non invidia.

L'uom che, sdegnando il don de l'innocenza,  
D'ogni sapere ciba il suo desio;  
L'uom che divien, nudrito di scienza,  
Simile a Dio.

Oh! rivolgete i vostri lai piangenti  
A i secoli che caddêr nel passato,  
Cui dar vorreste nuovi nascimenti,  
Stolti, in un fiato.

Su lor, che, pieni di perdizione,  
Vissêr brïachi al lupanare in fondo,  
Col disonor la maledizione  
Folgora il mondo.

Su lor, vissuti un dì tra l'impostura,  
Tra l'anatema, i roghi ed i tiranni,  
Tra la fede che a l'uom gettò la dura  
Croce de gli anni.

Tra la fede che un dì, fatta sgualdrina  
Con la tiara in testa, e il piviale,  
Trasformava in orribile sentina  
Roma papale.

Vissêr quei tristi secoli, che piange  
L'anima vostra in adorazione:  
Per noi vive il gran secolo che infrange  
Mitre e corone.

Il gran secol, che, in mezzo a i suoi titani,  
Mentre l'immenso scibile ribella,  
Purificando i sentimenti umani,  
Tutti affratella.

*11 novembre 1896.*





## I BEVITORI DI SANGUE

---

Sognano, o santa Pace, i coronati  
Dinastici predoni,  
Mentre ringhiano i cerberi efferati  
A le porte de i troni,

Sognano in mezzo a la cruenta clade  
La guerresca rapina,  
Che il forte ingrassa con le sue masnade,  
E il debole assassina.

Dietro de i sogni le rapaci menti  
Fantasticando vanno:  
E i congegni satanici a gli eventi  
Forza e coraggio dànno.

I congegni satanici che il frutto  
D' un popol, che lavora  
Ne la miseria e con un tozzo asciutto,  
Divorano in un' ora.

Ah, de la vita sotto il peso immane  
Trova il popol la sorte  
Che lo salassa e gettalo dimane  
Nel delitto del forte!

L' unica gioia che il lavor compensa  
De le industrie febbrili  
È rinsanguare la piovra immensa  
De le liste civili!

Produrre, digiunar, pianger, soffrire  
De i popoli è destino :  
Sfruttar ne l' ozio, lascivir, gioire  
È del dritto divino.

E godan pure, mentre il Ver non regna  
Con tutti i suoi splendori,  
Fra la viltà, che pazienza insegna,  
Gli strani bevitori.

Godano in pace, e più godano in guerra,  
Dove il sangue fumante  
De i popoli, sgozzati su la terra  
Come gregge belante,

Dentro la tazza, dove *obbrobrio* è scritto,  
Offre Satana, ed essi  
Sentono, mentre brindano al delitto,  
De l'infamia gli amplessi.

Sognin la guerra, di delitti umani  
Malvagia educatrice,  
E di stirpi degeneri e di nani  
Turpe generatrice.

Sognin, brīachi di barbarie : attende  
L' afflitta legione :  
E quando chiamerà le stragi orrende  
Del delitto il cannone.

Oh, le falangi torve de i pezzenti  
Sbucheran da la terra :  
E pentiransi allor tutti i potenti  
De la sfida di guerra.

L' ira, a lungo repressa, i sitibondi  
Di giustizia e d'aiuto  
Scateneran con slanci furibondi  
Fra questo grido acuto :

---

— Lieti vampiri, in fio del reo passato,  
Noi vogliamo la testa :  
Brindar vogliamo a la vendetta a lato,  
Or che venne la festa. —

*18 novembre 1896.*





## I BRIGANTI

(PER LA MORTE DEL CAPOBANDA TIBURZI)

---

Cadde Tiburzi combattendo. L' anima  
Gittò con guardo coraggioso al fato.  
Da i verdi boschi e da i sentier fuggirono  
La paura, il terror fosco e l' agguato.

Ah, ma l' agguato e la volpina insidia  
Del mondo in ogni placido paese  
Vivon sicuri e immani stragi sferrano  
Insieme a l' infernal banda borghese!

Non è tra i monti, tra i burroni e l'ispide  
Macchie e i continui palpiti del core,  
Tra le spie, tra i disagi ed i pericoli  
Che tal banda del sol vede il fulgore:

Ma ne le vie cittadine, in splendide  
Sale, ne l'orgie di letizia accese,  
Tra una forzata schiavitù di militi  
Che, tra gli stenti, fa l'altrui difesa.

Non è tra il fuoco de le lotte impavide  
Che l'ira impegna e l'alma delinquente:  
Ma pensa, in preda a l'empio maleficio,  
A vivere o morir vigliaccamente.

Essa, la banda de i briganti, in clamide,  
In tuba o pur con la tiara in testa,  
In giuba e guanti o in mostra tribunizia,  
I vasti campi de la vita infesta.

Ogni pensiero è un seme di tragedia,  
Ogni parola un crimine vocale,  
Una immensa rapina ogni suo palpito,  
Ed ogn'opera un colpo di pugnale.

Oh come, come ogni momento cadono,  
Ne le stamberghe, nude, deliranti,  
Le immiserite ed innocenti vittime  
Per opra de i terribili briganti!

Oh come, come baldanzosi falciano,  
Lungo pei solchi di sudor bagnati,  
Le immense industrie che coltiva il popolo  
Spesso col freddo e i visceri affamati!

Ne i sepolcri de i vivi oh quanti gemono  
Che offrono a l'amore idee gagliarde  
O a l'impunito furto un pan rubarono,  
Per sentenze inumane o pur codarde!

Quanti fiori viventi ognor marciscono  
Dove il fuoco di amor mutasi in gelo  
Ed alza a la divina pudicizia  
Il senso bruto oscenamente il velo!

Chi, d'empietà, di voluttà barbariche  
Ebbro, a la pace dà caccia e rovello;  
Getta i tolti al lavor figli del popolo  
Ad incontrare pallidi il macello?

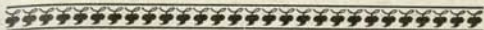
Echi perchè di pianti si rincorrono  
Del mondo ne l'orribile foresta?  
Perchè fratelli a l'ingiustizia imprecano?  
Forse è la banda che su lor tempesta?

Del potere i briganti ed i carnefici  
D'ogni giustizia e d'ogni uman diritto  
Son sicuri? E non v'è, non v'è chi medita  
Un taglione, un agguato od un conflitto?

Era meglio, o Tiburzi, se nel traffico  
Cittadino mostravi il reo valore:  
Forse indossata avresti un dì la porpora  
O pur morto tribuno o senatore.

*2 dicembre 1896.*





## ANARCHIA BORGHESE

---

Come tanaglia, afferra, stringe, soffoca  
La fiera piovra de le leggi umane,  
De la vita nel mar,  
Gli scalzi figli tra querele vane,  
Tra morte spemi e vivo delirar.

Preda i deboli son. Ma da i tentacoli  
Del mostro edace svincolasi il forte  
E guarda e ride e va  
In compagnia de la sua consorte  
Che il mondo appella: Infame Libertà.

Per essa ei vive, pel suo braccio domina  
Da le fatiche il popolo fiaccato,

Move sicuro il pie'

Dove la frode tiene il suo mercato,

Dove giustizia e verità non è.

Borghesemente tiranneggia, e il crimine  
Mentre che lucro e falso onor gli frutta,

A la menzogna — Orsù, —

Dice — dà fiato a la tua tromba, e butta

A i vani sogni il vero e la virtù. —

Egli al diritto, cui le plebi invocano,

De l'or la chiave con inganni e vili

Prepotenze strappò:

Ed apre ovunque con intenti ostili,


Ed entra dove la ragion non può.

Broglia, corrompe : su l'altar di Taide,  
Brïaco, ad innocenti anime immola

Pudicizia ed onor,  
Miserie ordisce e intrama con la spola  
Di falsità pel popolo il dolor.

Libero pensa ; e con la sua nefaria  
Setta la nuova Idea, pari a nascente  
Sol fra l'oscurità,  
Fiero persegue, e, in cor benedicente,  
Grida salute a la corrotta età.

Ma la ribelle Idea, contro l'anarchico  
Poter lanciando in vindice sembiente  
— Chi strappa il fato a me?, —  
Calpesterà terribile, festante,  
Tube, tiare e porpore di re.

11 dicembre 1896. 

---

VATICINIO


---

E in terra io non vedrò mai l'Ideale  
Ch' ora sorvola sul dolore umano,  
Ch' ora il pugnante esercito del male  
Dal febbrile desio tien sì lontano.

Combattendo cadrò. Pure il vitale  
Fuoco, che il cuor mi brucia a brano a brano,  
Come nascosta forza germinale,  
La genesi feconda d' un vulcano.

Erutterà la pazienza alfine :  
E, in un' ora non più placida e cheta,  
Dilagando su l' anime caïne,

Il popol, ne l' ardir come di atleta,  
Chiamerà fra le tragiche ruine  
De la Giustizia il battaglier poeta.

14 dicembre 1896. 



## APOCALISSE

---

Bianchi fiori spumeggiano  
I flutti de la vita,  
Mentre nel ciel de l'avvenire sfolgora  
Il nuovo sol che a dolci giorni invita;

Mentre in quel mar, che il nitido  
E luminoso e puro  
Bacio del cielo accoglie e in cui confondesi,  
Sul battello del secolo futuro

I miei sogni conducono,  
De l' ebbrezze fra il canto,  
Le immacolate nasciture vergini  
Al regno de l'amor libero e santo.

E le vergini approdano,  
Ecco, a l'intatta riva:  
Ed esse il viso desioso accendono  
Già d'un dolce color di fiamma viva.

I pie' leggiadri posano  
Su le spiagge incantate,  
Mentre lor grida, in armonia dolcissima,  
De l'amore il bel Dio: — Donne, esultate. —

Rabbrividendo, fremere  
Senton le vene e il core,  
Senton del petto le beltà che pulsano,  
E gridan liete: — Amore, Amore, Amore! —

E — Amore, Amor! — ripetono  
I monti e le colline,  
Gli spechi, le convalli, i fior, gli zeffiri,  
Il mare e il ciel fra musiche divine.

Le primavere aleggiano  
Lascive ed odorose:  
S' apre la terra a i fecondati pollini;  
Palpitando, fioriscono le rose.

Gli usignoli, i palmizii  
Stormenti, le specchiate  
Linfe de i fiumi in compagnia de i lauri  
Cantano in coro: — Amate, amate, amate. —

Chi l' ampie vele ammaina  
Presso del lido intanto?  
Non è colei che a gli affamati, a i deboli  
Disse: — Giustizia avrà l' amaro pianto? —

La vindice titanica  
E', la grande Utopia,  
Che del pensiero e de le braccia i liberi  
Faticanti con sè guida a la pia

Legge de i nuovi popoli,  
Al consorzio fraterno,  
De l'anime a i sublimi sacrificii,  
Ch'anno il sapore de l'amor materno.

Già da la tolda scendono  
Su le spiagge impollute,  
Mentre il bel Dio de l'amore libero  
E le fanciulle gridano: — Salute. —

Oh, come ansanti pendono,  
In due ali divisi,  
I due sessi dal dolce ed incantevole  
Labbro del Dio, raggianti di sorrisi,

Ora ch'ei mostra schiudere  
Il verbo suo divino,  
Ora che il re de l'universo a gli uomini  
Sta per mostrare il florido cammino!

Oh, come ardenti volano  
Da quei commossi petti,  
E intorno al trono una ghirlanda formano,  
Sì come cori d'angeli, gli affetti!

Oh, di dolcezze olimpiche,  
Mai delibati, istanti!  
S'apron le labbra come aulenti calici  
E questi effluvii spirano sonanti:

— Salve, tu prima, o milite  
Grande di sante imprese,  
Diva Utopia, cui rise la vittoria  
Contro l'ira del fier mostro borghese.

E voi, fanciulle e giovani,  
Redenti alfin, salvete!  
Puro è il cor vostro; e de la vita il nettare  
Brilla ne la mia tazza: or via, bevete.

Un dopo l'altro, l'anima  
A dissetar venite:  
Ecco, ad amare simpatia suadevi.  
Oh, come in una fondonsi due vite!

Succhiate il miel, ne l'estasi,  
De la bellezza al fiore.  
Se intiepidisce il cor, rinnovellatevi  
Con la mia tazza in un novello amore. —

*21 Dicembre 1896.*





## I MILIONI DE LE LISTE CIVILI

---

Chi del lavoro umano la ricca messe, in liete  
Spensieratezze, assiduo con man sicura miete?  
Chi, mentre il dritto freme e la ragion tumultu,  
Con la follia de l'orgia la magra fame insulta?

Non è, non è la stirpe cara a i celesti ed unta  
Da le mani divine sul privilegio assunta?  
Dunque de i suoi sorrisi, di tutti i suoi favori  
Corona il ciel del gregge umano i tosatori?

O giustizia divina, tu non saetti i rei,  
Tu non profumi il giusto poi che un miraggio sei:  
Ma la giustizia umana, che la schiena a la setta  
De i tiranni rivolge, se non è vile, è abietta.

E mentre intanto invano si dibatte il dolore  
De la miseria e aduna odio e bestemmia in core,  
E a gl' idoli viventi la rapina compiace  
E libertà giuliva dà l' inguine procace,

Le sacre e inviolabili persone, fra i lamenti  
De la pietà, che porta l' eco de i quattro venti,  
Or cacciano tra i popoli la volontà caina,  
Ed or, trincando, a Taide palpan l' anca divina.

Ma l' ozio turpe, il lusso, la nausea del piacere,  
L' anarchia de la vita, l' abuso del potere  
Dentro il sangue regale, che di superbia scotta,  
Infiltrano la lue d' una stirpe corrotta.

O grassi Milioni de le liste civili,  
Se date ebbrezza a i sensi, fate gli animi vili:  
Per voi de gli sfruttati muore il ben ne la culla;  
Per voi l' idra del male ogni giustizia annulla.

Pure, tra la rapace banda de i re di razza  
Mentre beata erutta e nel delitto impazza,  
Una folla briaca e d' intelletti insani,  
Strisciante ed in ginocchio, grida: — Battiam  
[le mani! —

*26 dicembre 1896.*





LA FEDE

---

Dov'è la fervida Diva pugnante  
Che le granitiche montagne move?  
Che, da gli occidui siti al levante,  
Col mondo milita fra l'ardue prove?

Oggi de i fossili sensi i custodi  
Per vie la cercano non più fiorite,  
Ove non abita slancio di prodi,  
Ove non fremono battaglie ardite.

Essi a le mistiche parvenze, a i cori  
Di farisaico *credo* imbottiti,  
A le fantastiche spemi, che allori  
Nel regno colsero strano de i miti,

Forte la chieggono : ma, fra i lamenti,  
Essi rispondere sentono: — Un dì  
Cogliemmo il balsamo de i dolci accenti:  
Ora l' intrepida da noi fuggì! —

Dentro i cenacoli borghesi invano  
Vedere ei sperano l' alme sue chiome:  
Dove sta l' empio potere umano  
Invan richiamano l' inclito nome.

Entran ne l' Aula de i rei beati  
E ne le splendide sale de i re.  
Ah! sol non trovano là che i peccati  
Mortali, e dicono : — Dunque dov' è? —

A me, clorotiche larve, venite,  
Cui l'alma scettica or più non crede:  
Io so, rachitiche classi infrollite,  
Io, fiero milite, dov'è la Fede.

Essa ne i muscoli lottanti accende  
Vigore energico dove al lavoro,  
Che a le delizie vitali attende,  
Sfruttano gli ozii turpi il tesoro.

E' fra gli apostoli del Dio novello;  
Ne i sodalizzi insidiati,  
Dove il fatidico sacro drappello  
Le menti illumina de gli spregiati.

E' fra la debole folla tradita  
Cui strani vincoli di legge il core  
Empii suggellano, mentre la vita  
Fluisce e spasima: — Libero amore! —

L'eco ne l'anima sua verginale  
Sanno le gelide tombe de i vivi,  
Dove i fantasimi de l'Ideale  
Nel cor fecondano sensi giulivi.

Essa, da culmini, dove non giunse  
De l'Evangelio l'aquila ardita,  
Scendendo, a l'anime, che amore assunse  
A l'alto empireo di nobil vita,

Soave predica: — Del Bene amate,  
Schive di calcoli, l'alma sembianza:  
Sia refrigerio a le giornate  
De i sacrificii la sua fragranza. —

E intanto i militi l'aspre contese  
Per essa affrontano d'ardir ripieni:  
Per essa soffrono l'ira borghese;  
Per essa cadono baldi e sereni.

*1 gennaio 1897.*





## IL PARADISO TERRESTRE

---

Sensi di ebbrezza e voci di letizia  
Feconda il sole del terreno Eliso  
Nel petto a i pochi figli de la grazia,  
Predestinati a l'ozio ed al sorriso.

Là, nel beato suol, Corsi si allungano  
Di susurri festevoli echeggianti,  
Dove sul collo lucide svolazzano  
Le criniere a i cavalli scalpitanti,

Che al cupo suono de le ruote cullano  
La sprezzante famiglia de gli eletti  
Sul cocchio come su trono fuggevole  
Tirato da prestissimi garetti.

Là monumenti altissimi grandeggiano,  
Cui la mano de l'Arte benedice,  
Dove le Muse gli uditori inebbriano  
Con l'armonia del Bello redentrica.

Là sontuosi ostelli al ciel si slanciano  
Come marmorei, mutoli titani,  
Dove gli aprili con gli autunni tiepidi  
E l'inverno e l'està tengon lontani;

Dove l'amore, dentro a nidi soffici,  
Moltiplica la razza de i felici;  
Dove la voluttà nutre gli spiriti  
Con le seduzioni incantatrici;

Dove, fra lusso argenteo, s' imbandiscono  
In porcellane fumide vivande,  
Intruglio sapiente, che ne l' ugola  
Divoratrice sue dolcezze spande;

Dove, tra arazzi e vasi e fior, scintillano  
Gli specchi a le fiammelle palpitanti  
Insieme a gli occhi che malie lampeggiano  
Fra le trine, i velluti ed i diamanti,

Mentre le corde, già commosse, un popolo  
Suscitano di spiriti sonori,  
E a i regni arcani, nel danzante turbine,  
Volano i cavalieri e i carnei fiori.

Là, nel bel regno pieno d' incantesimi,  
De la scienza il pomo e de la vita  
Nasconde in sè l' essenza che fa l' anima,  
Pari a quella d' un Dio, grande, infinita.

Ah, da sì bello asilo escluse i deboli,  
Gli operosi non rei predestinati  
L'Ingiustizia, cui disse minaccevole:  
— Ne l'inferno terren lungi, o dannati! —

Disse: e, de l'Eden a le porte, il demone  
Borghese a guardia pose in fier semblante,  
Che stringe, contro il faticante popolo,  
Ne la mano la spada scintillante.

Ma da le bolgie, dove intirizziscono  
Sbrandellati gl' innumeri reietti,  
Dove un sol tozzo su lo strame sognano,  
Ed in veleno cangiano gli affetti;

Dove al disprezzo, che li punge, imprecano,  
E a le offese non trovano ristoro;  
Dove abbronzati o luridi abbrutiscono  
Sotto l'enorme peso del lavoro;

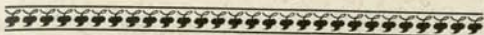
Dove, fidenti, la speranza invocano,  
E trovan sempre la miseria a canto;  
Dove il lor corpo, che ogni giorno sfiorasi,  
Le peccatrici offrono a l'incanto;

Màrcia di formidabili un esercito  
Del Paradiso a la fatal conquista:  
E' de i giganti l'ora inesorabile,  
Ne i sogni e ne i fantasimi intravista.

E — Avanti, avanti — irrefrenati gridano —  
Verso il bel regno di color che sanno!  
Avanti, o scalzi, o nudi, o miserabili!  
Le porte de l'inferno prevarranno. —

*10 gennaio 1897.*





A LA POESIA

---

Raggio di ciel, che illumini  
Eternamente del pensier la via;  
Di arcani regni effluvio,  
Che l'alma incanti, ed ella in te s'india,

La tua culla d'eterei  
Veli e di stelle non fu circonfusa  
Quando venne pei secoli  
La ragione da l'essere dischiusa?

In quei sereni e vergini  
Entusiasmi gli animi giocondi  
A te, divina pargola,  
Volaron lievi e di virtù fecondi.

E tu spargesti il ripido  
Cammin de gli anni di parvenze e fiori:  
E tu stillasti il balsamo  
Ne i palpitanti, addolorati cori.

Bella, al tuo canto muovere  
Vedesti i sassi ed ammansir le fiere,  
Mentre sotto spuntavano  
De l'orme tue le sacre primavere.

A te da presso, i popoli  
Vennêr cogliendo fior di gentilezza,  
E, sedotti, gustarono  
La verità nel miel de la bellezza.

Fidenti, t'invocarono  
Ne le conquiste allor de la ragione:  
E a le sante vittorie  
Li spingesti in ogn'orrida tenzone.

Salve, salve, o benefica,  
Che navighi nel pelago de gli anni,  
Tu che accogli de i secoli  
Gli amori, l'ideal, l'ire e gli affanni.

Tu del pensier le innumere  
Note per l'äer de la vita ascolti,  
E, in armonie tessendole,  
Dài nuovi suoni a i cori a te rivolti.

Regni, o Diva, e letifichi  
L' alma che ne la lotta s'inacerba  
Fin che nel mondo palpita  
Un tramonto, una rosa o un filo d'erba.

Regni fin che l'aculeo  
Del dolore il pensante essere assale,  
Fin che uno sguardo affascina,  
Un sorriso di donna e un ideale.

A te, ne i tempi eroici,  
Come profumi volano gli affetti:  
Per te, ne i fiacchi secoli,  
Tempii si fanno i solitarii petti.

Sol chi smussati o ibridi  
Sensi dentro de l'anima nasconde,  
Con un gentile palpito  
A la voce del cor tuo non risponde.

Sol chi de la materia  
Ne i bruti istinti avido s'ingreggia  
E ne i guadagni l'anima  
Getta assetata, te nega o dilleggia.


E te, te sol bestemmia  
Questo infiacchito secolo mercante,  
Questo turpe consorzio  
Di delitti borghesi agonizzante.

Oh, la tua fiamma suscita  
Nel petto mio di pugne sitibondo!  
Fra tante turpitudini,  
Voglio per te dare uno schiaffo al mondo.

O santa Dea, consentimi  
I fantasmi incontrar de l'avvenire  
Pasciuti di giustizia,  
E ne le braccia tue quindi morire!

*14 gennaio 1897.*





## I CAVALIERI

---

Al gran tiranno de lo Stato, al fiero  
Mostro che i buoni e i deboli divora;  
Al carnefice eterno del pensiero  
Che la canaglia onora,

I camorristi il braccio e l'intelletto  
Prestano per le sue ribalderie,  
E di bravi, col ciondolo sul petto,  
Fangli le artiglierie.

Di bravi, usciti da quei luoghi immondi  
Dove la legge tutto di si merca,  
Dove de la giustizia i sitibondi  
Fan di pietà ricerca.

Di bravi, che, a la mola de la bruta  
Forza affilando barbari il talento,  
Sognano, mentre l'alma il sangue fiuta,  
De gli uomini il cimento.

Di bravi, che, de i brogli prepotenti  
Del voto sorti, afferrano il potere,  
Onde si stanno a scorticare intenti  
Il popolo somiere.


Oh, l'impolluto onor come decora  
L'anime monde di nequizie umane!...  
Oh, la santa virtù come innamora  
Con le parole arcane!...

Ah, non l'abiezione e la galera  
Il tristo nome de i malvagi infama,  
Ma la corruzion, che regna e impera,  
Per onorar lo chiama!

Chiama dal trivio i saturi briganti,  
Chiama da la suburra i ruffiani,  
Chiama color che comprano in contanti  
Fama ed onori umani;

I cassieri, che sfuggon le manette,  
Gl'insensibili mostri de l'usura,  
Larpie de le gabelle con le abiette  
Spie de la questura.

Ah, crocifissa fu su l'aurea croce  
La celeste virtù, mentre chi gabba  
Con l'insidia de l'opra e de la voce  
Disse: — Viva Barabba! —

22 gennaio 1897. 



## LE ISTITUZIONI

---

— Non si passa di qui! — dicono ardite  
Esse a la nuova Idea  
Che dentro l'alme, di avvenir nudrite,  
L'entusiasmo crea.

Oh, come scatta, al suono minacciante,  
Il disprezzo improvviso!  
Oh come, a l'albagia da Sacripante,  
Vien sul labbro il sorriso!

Oh, la barcaccia, che filò sicura,  
Preme da tutti i lati!  
Oh, la fortezza, che destò paura,  
Demoliscono i fati!

Dove salute vigoria trasfuse,  
Che col sangue fermenta,  
Infrollita vecchiezza ivi confuse  
Cancrena purulenta.

Esse il lor corpo mostrano disfatto  
Qual fracida corteccia,  
E vomitan, briache di baratto,  
Democratica feccia.

Sposstate, danno il braccio a la sbirraglia  
E a la canea bancaria:  
Temono de l'Idea l'aspra battaglia  
Con faccia funeraria.

Temono in cor, ma ostentano l'ardire  
Con prodezze insensate,  
Tutte invocando de i tiranni l'ire  
Con cuor da rinnegate,

Mentre che il dogma, il loro araldo, grida:  
— Fermi, o servi, e costanti! —  
Cui risponde l'Idea, come una sfida:  
— O mondo, avanti, avanti! —

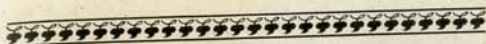
Oh, verso l'aureo trono, che il mistero  
Cinse de la menzogna,  
Ed ora scuote l'inconcusso Vero  
Con voci di rampogna,

S'ingrossa la falange de i ribelli,  
Sazii d'insulti e pianti,  
Non con il cuor di pazienti agnelli,  
Ma di tauri cozzanti!

Oh come, come a quelle faccie acerbe  
L'Idea coraggio appresta  
Sul corpo per passar de le superbe  
Come immane tempesta!

*28 gennaio 1897.*





## PURIFICAZIONE

---

Già de la terra i popoli  
Al suo gran fonte il Socialismo invita,  
Mentre, volando, de l'amore l'angelo  
Alza sovr'esso a benedir le dita.

Avanti, avanti al limpido  
Specchio che un senso di salute emana!  
L'acque lustrali in purità convertono  
L'immonda rogna de la bestia umana.

In quel fonte riversano  
Le loro essenze i germoglianti veri,  
Che per occulte, ignote vie risvegliano  
Dentro le menti olimpici pensieri.

In quel fonte nascondesi  
Un'arcana virtù generatrice  
D'intatta fede, una virtù mirifica  
Da l'antico peccato redentrice.

Il peccato che l'anime  
Spinge de l'ingiustizia ne i sentieri,  
E cangia in cuor di bruti e di cannibali  
De l'empia borghesia regi e stallieri.


Avanti, avanti, o popoli!  
L'ora è sonata già del gran riscatto:  
L'error, che dentro l'alma impura annidasi,  
Via col lavacro sparirà d'un tratto.

Oh come la caligine  
De l'egoismo lascerà le menti,  
Mentre la luce de l'amor per gli uomini,  
Dietro il lavacro, abbellirà le genti!

Dietro il lavacro, un'aura  
Di pace e il suon d'un vivere giocondo  
Aleggieranno in mezzo al fratellevole  
Consorzio e sopra il rinnovato mondo.

Vedrassi alfin sommergere  
Il privilegio ch'ora fa tragitto  
A l'empietà, la fame che dilania,  
L'odio di classe fiero ed il delitto.

In collettivi vincoli  
Si sposteranno l'opera e l'ingegno,  
E, in un accordo d'ore sollazzevoli,  
Avrà principio de l'amore il regno.

11 febbraio 1897. 



## IL DENARO

Oh quante offerte al corruttor possente,  
Al primo Dio de la parlante razza,  
Offrono tutto di fervidamente  
L'aula e la piazza!

Sacrificii di cori e d'intelletti,  
Di coscienze vergini ecatombe  
Volangli insieme a rinnegati affetti  
Come colombe.

Ed arma ei, fiero, il braccio che assassina,  
Cangia l'amore in fremito d'inferno,  
E ne le vene il caldo sangue inquina  
D'odio fraterno.

Gioie promette, e il grande seduttore,  
Cui la conquista facile alimenta,  
D'ogni umana virtù fornicatore  
Turpe diventa.

L'anima chiama che salir sospira  
De l'Ideale l'inaccessesse cime,  
L'alma che il piede, mentre il lezzo aspira,  
Nel fango imprime.


Il puro fiore de le figlie d'Eva,  
Che profuma ad amor l'intime brame,  
Lungo la via che la vergogna alleva  
Cangia in letame.

Compra giustizia e libertà, la fede  
Destro irretisce, falsa il conio al vero,  
E calca sotto de l'immondo piede  
Spesso il pensiero.

Spesso, non sempre, chè l'Idea ribelle,  
Cui allattò de i secoli la storia,  
Spunta fra un coro di virtù novelle  
Cinta di gloria.

Spunta: e nel braccio, di giustizia armato,  
Porta la fine del signor del mondo  
E divi germi ne lo immacolato  
Seno fecondo.

Per lei saranno i popoli redenti  
In un libero scambio di lavoro;  
E la virtù vedrassi a le fluenti  
Chiome l'alloro.

24 febbraio 1897. 



## IL BOMBARDAMENTO DI CANDIA

Tuona il cannone de i cospiratori  
Dinastici e borghesi in fra de i gridi  
D'Ellenia oppressa mentre par che implori  
Pietà da i parricidi.

Mentre il diritto de le genti freme  
In un del mondo a la commossa voce,  
E gridan contro, protestando insieme,  
Al brigantaggio atroce.

D'Europa i sei molossi insaziati,  
Di stragi vili ubriacando il core,  
Ah, fiutano tra gli urli e gli ululati  
De la preda l'odore!

Ah, de i borsisti l'appetito ingordo  
Trova l'aiuto in petto de i tiranni!  
Ah, trovan solo il cor gelido e sordo  
De l'oppresso gli affanni!

Ah, mentre i prodi l'oppressor saetta,  
Mentre la civiltà si disonora  
A secondar la barbara vendetta  
Che grida: — Mora, mora!, —

Dinanzi de la Grecia al simulacro,  
Fra l'armonie che la vittoria suona,  
La gloria il canto modula sul sacro  
Campo di Maratona;

Freme di Lesbo la commossa lira ;  
Risponde per l'Egeo l'epos d'Omero;  
Il chiaro Ilisso mormora e sospira  
Di Socrate il pensiero;

Vestita di zaffir, l'occhio giocondo,  
La civiltà, fra un nembo di corone,  
Con la fiaccola in man-caccia sul mondo  
Luce dal Partenone.

Ma rovinâr le bombe il baluardo  
De la menzogna da i borghesi eretto,  
Essi che a Cristo volgono lo sguardo  
E servon Maometto.

Se la strage del popolo infelice  
A libertà non fu propiziatoria,  
L'infame civiltà bombardatrice  
Maledirà la storia.

Maledirà la setta de i borsisti  
Che la vergogna or prendono a gl'incanti,  
L'orda maledirà de i camorristi  
Sangue oppresso stillanti.

Maledicendo, infine l'Utopia  
Partorirà dal viscere fecondo  
La speme che darà, nuovo Messia,  
La gioventù del mondo.

*1 marzo 1897.*





I VOLONTARII PER LA LIBERTÀ ELLENICA

---

Fischia il vapore fra il cielo e il glauco  
Mar che un'arcana letizia mormora:

Fischia: e sembra che un inno  
Si lanci al regno de l'Ideale.

Corre il naviglio superbo, vindice,  
Coi gorgoglianti passi de l'elice,  
Mentre, in candide spume,  
Fremon di risa l'onde e di baci.

Sta su la tolda, novello Saulo,  
Ritto Barbato, a cui la florida  
    Giovinezza sorride  
Ne gli occhi, pieni di speme e sogni,

Mentre gli passa dentro de l'anima  
La nuova fede che tiene l'anfora  
    Di giustizia e d'amore  
Per l'arsa sete spegner del mondo.

Sta, misurando col mare e il cerulo  
Etra la sua forza de l'anima,  
    Il milite pensoso,  
Fiso lo sguardo verso oriente,

Dove una forma le braccia olimpiche  
Fra il sol gli tende gridando: — Apostolo,  
    Son Libertà: ti aspetto ;  
E il sacrificio de i prodi invoco. —

Ed ei nel labbro porta d'Italia,  
Porta la fiera voce de i popoli,  
E sul suolo di Atene  
I generosi chiama del mondo.

Chiama le oscene orde a disperdere  
Del musulmano che fiero accampasi  
Con la barbara forza  
Di cristiane maestà civili.

Oh, mai fu visto più santo accorrere,  
Mai sì commosso fu ne l'arterie  
Il sangue redentore,  
Che ardente grida: —Ellenia madre! —

E da le spiagge d'Europa salpano  
Bramosi i figli d'inclita gloria  
Fra gli augurii e i sospiri  
Come a richiami dolci di sposa.

Salpano: e, dentro de gli occhi, splendido  
Portano il sole de la vittoria,  
Su la faccia, diffusa  
L'alma e la forza diva de i prodi.

Salpano: e d'ira su i troni offuscasi,  
Ahi, tirannia che stragi medita,  
Mentre, ingorda, si pasce  
Di sangue e pianti caldi di oppressi.

Salpano: e in mente lo slancio mirano  
Fier de gl'insorti, possente, giovane:  
E gridano ne i petti:  
— O Grecia, o Grecia, come sei bella! —

*13 marzo 1897.*



## I MAGGIO

---

Cinta de i raggi del nascente sole,  
Dal chiaro ciel la grande Idea discende :  
Batte a le porte de l'afflitta prole  
Che la giustizia, sospirando, attende.

Batte: ed — Aprite, — dice — o sofferenti,  
A i freschi effluvii de le rose il core :  
Aprite: io porto in compagnia gli eventi:  
Io son la speme, l'avvenir, l'amore.

Al mondo col battesimo il peccato  
Cancellerò fra un inno e una battaglia.  
Sentite? Vien con la vittoria il fato:  
Oggi è la festa che i diritti agguaglia.

Balzan da i covi i magri sognatori  
E in turbe seguon la gran madre santa  
Fra la paura de gli sfruttatori,  
Mentr'essa incede maestosa, e canta:

— Lassù, lassù marciam, su la montagna,  
Dove giustizia i miseri blandisce,  
Dove la fede l'avvenir guadagna,  
Dove il sermone di Gesù fiorisce.

O terra, o cielo, o mar, brilla il gran giorno  
Intravisto da i sofi e da i poeti:  
Plaudite tutti alfine al sogno attorno  
De i rivoluzionarii profeti.

O turbe, o forza, che l'impulso date  
Continuo al mondo e il ventre al morso fiero  
De l'empia fame, andiamo affratellate  
A celebrar la Pasqua del pensiero !

Su la cima, al soffiar de l'aer puro  
La mia parola sarà l'olio santo  
Sul capo al mondo, che il velame oscuro  
Vedrà squarciare simile ad incanto.

Il velame di errore e d'ignoranza  
Che la ragione e l'anima gli fascia;  
L'anima che, de i bruti a somiglianza,  
L'odio raccoglie e i miti affetti lascia.

Nuova virtù, divina, germinare  
Però nel seno sentirà la vita :  
L'istinto bestial, pronto a sbranare,  
Sarà di simpatia forza infinita.

Si, simpatia che accoglierà nel petto  
Tutti i sospiri del dolore umano:  
Il sacrificio sarà suo diletto,  
Se un cor vedrà spezzarsi a brano a brano.

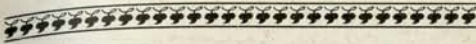
O de la vita incainata lotta,  
O de la guerra orribile Megera,  
Per cui la morte, come un ciel che annotta,  
L'ombra su i forti stende innanzi sera;

Per cui, bevendo i deboli la luce,  
La specie umana involvesi e traligna,  
O lotta, o guerra, del futuro il duce  
Farà su voi la mano sua sanguigna.

Lassù, lassù, sublimi iniziati,  
Lieti i trionfi tendono le braccia. —  
Disse: e, di miele a i detti insaporati,  
La speme a l'eco per la terra affaccia.

10 aprile 1897.





## LA MORFINA

---

Quando il dolore umano, che il mostro pur nutrica  
De l'anarchia borghese, l'anima avvinghia e strugge,  
E il tedio ne la trama de la vita s'intrica,  
E da gli amati sogni lieve la speme fugge;

Allor ne la sua notte il taciturno oblio  
Te porge a la bruciante smania de l'alma stanca,  
Che lenta poi si affaccia di morte in sul pendio  
Come spirante fiamma cui l'alimento manca.

Te, chi l'uman lavoro sfrutta e il piacer deliba  
Fra l'eco singhiozzante de i miseri, abborrisce  
Come ogni nuovo giorno salariato scriba  
Il vero o come affetto l'onor che imbastardisce.

Ma chi ferito il fianco porta dal ferreo fato  
Ne l'aspra lotta e al ghigno de la sventura impreca,  
— Vieni,—a te dice—vieni! Deh, nel mio cor piagato  
Del tuo pietoso sonno il refrigerio arreca! —

E tu benigna intanto accogli i tuoi devoti,  
Cui di sognanti ebbrezze il fior de l'alma irrori;  
Onde un miraggio arcano cangia in divini moti  
La forza lor, vissuta di affanni e di dolori.

Di vinti e disperati corre un'immensa folla  
A te, riposo e pace, in mesto suon, pregando,  
Mentre in un cielo, dove l'eternità rampolla,  
L'ignoto va col guardo funebre suo cercando.

Perfin la sconsolata timida verginetta,  
Cui non la dote abbellà, ma la virtù del core,  
Dopo che la promessa invan fiorire aspetta,  
E si fa rea la speme, carnefice l'amore,

Nel tuo profondo abisso la poesia de gli anni  
Getta, che fu sì vaga d'ogni soave nota,  
E chìnà sovra l'ala fosca de i disinganni  
Come reciso fiore la sua pallente gota.

Ah, fin che in ciel non spunti de l'avvenire il sole,  
Ed il dolor, qual fiera, di cuori avrà desio,  
Il sangue a te darà la sviscerata prole,  
Tutto il vigor bruciante, forse, de gli anni anch'io !

*12 maggio 1897.*





IL POPOLO

---

Piega innanzi la schiena paziente  
Su l'improbo lavoro:  
Spremi sovr'esso, o forte incosciente,  
De le forze il tesoro.

Trasformato in sudor caldo, snervante,  
Il sangue tuo distilla,  
Mentre ingiustizia, d'odio palpitante,  
Con maligna pupilla,

Empie la tazza e a l'alme sfruttatrici  
L'ingorda voglia acqueta,  
A l'alme cui le furie son nutrici,  
Cui la rapina asseta.

Trascina al pie' la ferrea tua catena  
Che schiavitù civile  
Da mane a sera a ribadir si allena  
Per l'opra tua servile.

Versa al dolor ne l'alma affaticata  
L'umor de le pupille!  
Inchinati a l'ignavia decorata,  
Paziente imbecille.

I tiranni, imbrancandoti in reclute,  
T'armano il braccio oppresso:  
E, invece d'adoprarlo a tua salute,  
L'opri contro te stesso.

Pur, se uno slancio del tuo sacro ardire  
Tu scarcerassi fuori,  
Vedresti come mosche via fuggire  
L'orda de i domatori.

Per te vedresti il fior de le fatiche  
Ch' altri di man ti strappa;  
L'oro per te che ne le zolle apliche  
Fa distillar la zappa.

Crescer vedresti l' arbor de l' amore  
Coi suoi squisiti frutti,  
E, a l' ombra, sogneresti il lor sapore,  
La pace e il ben di tutti.

Ma tu, che piangi, ed il mio verso irridi,  
Ti acconci a lo staffile.  
Ah, se valor nel petto non annidi,  
Muori, popolo vile!

21 maggio 1897.

©



ZAELE

—

Notte, in cui giacque fra le smanie come  
Tra fiere erinni e crotali mordenti,  
L'infelice Zaele! Orrida notte  
Di schianti atroci e funebri fantasmi!  
Notte eterna, funesta! Ei del pensiero  
L'impronto assillo e di celesti affetti  
L'occulta fiamma sopportato avea,  
Pieno di fede, in sul cammin de gli anni.  
Di puri sogni e arcane visioni  
Incoronata l'anima pensosa,

Seguito avea con lena infaticata  
L'eterna sfinge de la dea Speranza.  
Ah, quante volte ne la sua fiorente  
Anima intese de la dea la voce  
Dolce spirante vergini promesse,  
Onde, a traverso d'un fluente velo,  
Fino, sottil, gli si parava innanti  
L'arcano enigma del suo caro ignoto !  
Ah, quante volte, al suon de le commosse  
Corde del cuore, il fremito commisto  
Beato intese de i sublimi sensi  
Che in sè nutriva il dio de gl'Ideali !  
O dolci istanti ! Allor, fra i rapimenti  
Del suo pensier, su l'ali de la speme,  
Sentia salire a l'inaccesses cime  
De le parvenze umane il suo mortale  
Essere quasi in dio trasumanato.  
Però da i dolci cullamenti, in cui  
L'ala de i sogni gli ventava il viso,  
Rimosso il pie' per abitati lochi,  
Fosca una nube nel sereno immenso

De l'anima raggiante ei si sentia  
Subito entrare ; e, al vegetar del vulgo,  
Al suo sorriso scettico e maligno,  
Certo, estraneo a i mortali ei si credea.

Egli, di fronte a questa orrenda lotta  
In cui s'incarna la tragedia umana;  
In questo immenso social delitto  
Del consorzio borghese; ardere il sangue  
Di santo sdegno e d'ira generosa  
Ne le vene sentia, mentre il suo spirito,  
Sul fornicar de le vergogne umane  
Come tremendo arcangelo volando,  
Con l'ala il ciel feria maledicente.  
Fra questo osceno incrudelir, fra questo  
Serraglio immondo per la terra sparso  
Di tiranni e di vili, egli confusi  
Voluto avria gli umani in un sol capo  
Per reciderlo a un colpo, ah, s'alcun bene  
Nel cor lasciava il sospirare indarno.  
Ma de i deboli al grido, al disperato,  
Lungo pianto de i miseri, a l'amaro

Dolor che, sotto a lubrico sorriso,  
Dentro l'alma si occulta a vilipese  
Verginità perdute, egli, d'un tratto,  
Ripercossa tra i fremiti sentia  
L'eco gentil de la pietà nel core.  
E s'adirava, ed imprecava a i turpi  
Mostri ingrassati di delitti umani  
Il ribelle Zaele. Ei, che abborriva  
Perfin l'oltraggio a un innocente insetto;  
Ei, che nel sangue come foco sacro  
Lieto annidava di giustizia il fiato;  
Paziente acconciarsi, ah, non sapeva  
Al sacrilegio de l'indegno scherno  
Che il senso bruto tutto di balestra  
A la purezza de la dea Ragione.

Fiero del suo pensier, non incontrando  
Pel miserevol carneval del mondo  
Alma compagna, divenia Zaele,  
Per l'Ideal che gli parlava in core,  
Disprezzator de gli uomini per forza.  
Solo così, de i suoi superbi sogni

Tutto invasato, fra una gente vile  
Ei passava incompreso; in fra adunanze  
Di sedicenti amici, acre motteggio  
Raccoglieva sovente; e nel recinto  
De i domestici lari, ahi, tranguggiava  
L'amaro fiele de la noncuranza.

Fin che la speme allettatrice in core  
Stillò le gocce del suo dolce aroma,  
Un fiore, un raggio, un sogno, un ideale,  
Un sorriso, una nota ispiratrice  
Sempre, ovunque trovò. Fin che nel fosco  
Ciel de la vita dolorosa un raggio  
Vide, ed udì de l'avvenire un'eco,  
Ei, col cilicio ne le carni inflitto  
Del pallido bisogno, in fra i ruggiti  
E gl'impeti e l'ardir de la ragione,  
Ei guerreggiò per la giustizia oppressa,  
Per gl'irredenti nel dolore umano  
Schiavi magri, abbrutiti. Ah, de i malvagi  
Quando il trionfo perdurar costante  
Riconobbe però; quando l'inverno

Con lo sconforto gli sedette in core;  
Quando la dolce gioventù, sorriso  
Sol da sogni e desii, già s' accingeva  
Nel mar de gli anni ad ammainar le vele;  
Quando il supremo sogno, il caro sogno  
De la vergine ignota, abitatrice  
Del puro ciel de gli alti suoi pensieri,  
Già gli vania dal cor; nulla la vita  
Dinanti si mostrò, deserto il mondo,  
Strana la lotta, e il sacrificio vano.  
Presto fuggì felicità sognata  
Da le rive de l'alma; e gli divenne  
Orba la mente di gentili affetti,  
Muta la terra, e senza luce il giorno.

Omai non rimanea tra l'essiccate  
Fonti de l'alma che i diruti avanzi  
De l'alme illusioni, ove il ricordo  
Come custode funebre vegliava.  
Egli, che un tempo fra il ghignar tagliente,  
Fra l'invidie del suo borgo selvaggio,  
Lieto assorgendo da quel basso loco

Su per l'altezze d' un raggianti Olimpo,  
Crescer sentia gl'incanti del pensiero  
Irradiati d' un sublime orgoglio;  
Egli, a la fine, attediato e stanco  
Fra quella gente zotica e maligna,  
Vide il tramonto, come un mesto addio,  
De le fole adorate. Ah, che divenne  
L'impenitente adorator di puri,  
Santi Ideali, il sognator Zaele,  
Ah, che divenne allor? Fu di sua vita  
Un giorno solo, solamente un' ora,  
Una sincope lenta, un' agonia.  
Nel fastidio al suo cor schiuse la tomba:  
Vestì di nero l'animo affannato;  
E la fine invocò, mesto, a la grande  
Sterminatrice di piaceri e lutti.

Cadea la notte del nascente aprile.  
Simile al tedio doloroso, al pianto  
Che contristava la virente etade  
Del povero Zaele, un nuvoloso  
Velo attristava il ciel di primavera,

E la famiglia de i nascenti fiori  
Dilaniava minaccioso il vento  
Nel cieco abisso de l'orror notturno.  
Muggia da lungi il mar cupo, e pareva  
Che fra gli scogli lamentasse l'ore  
Con una nenia, le terribil'ore  
Che cruciavano già l'addolorato.  
Come il suo cor nel livido deserto  
De la vital malvagità lanciato,  
Così del folto verdeggiar silvestre  
Ne l'ampia solitudine sorgea,  
Come un gigante vigile, l'ostello  
Dove i più tetri e lugubri fantasmi  
Seguia Zaele con l'accesa mente;  
Dove l'insonne fuggitivo il filo  
Già s'accingeva a rompere de gli anni.  
Gli bruciavan le carni: un affannoso  
Alito uscia dal cavernoso petto  
Come dal sen d'una fornace. Il guardo  
Stralunato volgea per le pareti,  
Nitenti a i rai di pallida lucerna,

Mentre un inconsapevole, un ignoto,  
Nel fluttuar de le pupille strane,  
Parea cercasse, fin che, presso al vano  
D'una larga finestra, il lacrimoso  
Occhio perdendo nel mister silente  
De la cieca tetraggine, riposo  
Ebbe un istante, poi che l'etra oscuro  
Già rifletteva il funeral de l'alma.  
Ad un tratto si scosse: il corpo affranto  
Liberato da un incubo, con fermo,  
Tagliente acciar violentò d'un colpo  
Tremendo il polso, e reclinò la testa  
Presso la sponda del suo fido letto.  
Schizzò vermiglio in larghi fiotti il sangue  
Da l'arteria pulsante, a poco a poco  
Con sè portando l'energie vitali,  
L'intelletto ed il cor, la coscienza  
De l'infelice agonizzante. Oh come  
Si scolorava il seducente viso!  
Come ne gli occhi suoi si affievoliva  
De l'alma il raggio al dipartir pietoso

Del fioco e lento e debole respiro !  
Moria Zaele : e su nel ciel l' albore  
Coi crepuscoli suoi dava l' addio,  
Orbo di suoni, a l' anima esalante,  
Moria Zaele : e col fragrante fiato  
Salutavano i fior l' ultimo spiro  
Che gli fuggia dal cor. Mano pietosa  
Non fu che chiuse le pupille spente ;  
Non chi raccolse l' ultimo respiro :  
Pel desiato suo riposo, solo  
Gli apria le braccia la gran madre antica.  
Ahi, col ritorno del nascente sole  
Più non vedrà de l' alma terra il riso !  
Più nessun cor palpiterà, nessuno  
Sguardo gentil s' inebbrierà pel dolce,  
Pensieroso Zaele ! Ei con la voce  
Santa de l' alma i sogni incantatori,  
Ahi, più non chiamerà ! Gl' intensi affetti  
Non cercherà mai più ! Non la divina  
Virtù de l' alma e caldi sensi e fede  
A la Bellezza chiederà bramoso :

Nè sentirà nel petto intaminato  
Fervere il culto al re de l'universo,  
Al Dio de le grand'anime, a l'Amore.  
Quando sul volto de gli umani il riso  
Risplenderà per cittadine vie  
Di festa risonanti o ne le sale  
Tra luce e fiori e musicali accordi,  
Tra dolci canti e vorticose danze  
Un' aura come di sognati elisi  
Darà l'ebbrezza de gli umani a i sensi ;  
Scendere allor non sentirà Zaele  
Alcuna nota di letizia in core.

Sventurato Zaele! Ah!, se la vita  
Orba gli fu di un'alma che specchiasse  
L'imagin dentro del suo cor, la morte  
Gli fu di voci lacrimose avara!  
Nessuna mano educerà viole  
Forse su la sua tomba: alcun sospiro  
D'innamorato cor forse, a conforto,  
Non volerà su la deserta zolla:  
Ma la sventura tenebrosa eterno

Vi sederà con lugubre gramaglia  
Fin che nel sen feconderà la terra  
L' amara pianta del dolore umano.

*19 giugno 1897.*





## LOTTA DI CLASSE

---

Voi, proletarii de l' intelligenza,  
    Servi salariati,  
Schiavi, abbrutiti da la prepotenza,  
    Scalzi, disoccupati,

Voi la tiranna borghesia combatte  
    In falange agguerrita:  
Le vostre assidue, facili disfatte  
    Son la sua forte vita.

O turba scissa e innumere d' iloti,  
Non vedi chi ti opprime?  
Te dal flagel de i Giuda Iscarioti  
Nessun Messia redime.

Il diritto da i rei fabbri di danni  
Non si ricevè in dono,  
Ma si strappa, e si grida lor: — Tiranni,  
Io la giustizia sono.

Io, de gl' iniqui sfruttamenti stanca,  
Di coscienza armata,  
Io più non son la bestia che s' imbranca,  
Ma libera rinata.

Io voglio, io voglio le delizie umane  
Con voluttà sorbire:  
Io voglio alfine in questa lotta immane  
O vincere o morire. —

Grida così la schiera de i liberti,  
 Quando vien fatta ardita  
 Da la forza del numero, e a i deserti  
 Pensa aver chiesto aita.

Ma tu che pensi, o proletaria folla,  
 Come gregge sbrancata?  
 La famiglia de i lupi, ecco, insatolla,  
 Non vedi organizzata?

Di giorno in giorno in un martirio lento  
 Decimarti non vedi,  
 E te supplire per lo sfruttamento  
 I tuoi piccoli eredi?

Ah, se giustizia e libertà nel mondo  
 Non son per te zavorra,  
 Stringiti in fascio, e giù calare a fondo  
 Tu vedrai la camorra.

15 luglio 1897. ©

---

IL SONATORE AMBULANTE


---

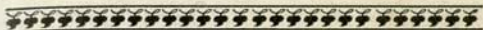
Con l'organetto, al freddo e al sollione,  
Di su di giù, per divertir la gente,  
Va suscitando il pezzo o la canzone,  
Che volan lievi in armonia piacente.

Con la sonora dilettazone  
Mentr' altri allieta sì soavemente  
Come nel sogno arcana visione  
Che di dolcezza imbalsama la mente,

Ah, la tortura del digiun ripone  
Dentro il suo cuore, con l'acuto dente,  
D' ore felici orrenda uccisione !

Ei guarda a gli altri il viso sorridente :  
Ma niun si accorge che l'afflizione  
L'alma gli avvinghia a guisa di serpente.

17 luglio 1897. 



## I TURCHI D'ITALIA AL PARLAMENTO

---

Mentre che il Vero l'anima  
Fonde, qual fior l'olezzo suo nel vento,  
De i suoi ferventi apostoli  
Ne l'ispirato e battagliero accento,

E i tiranni ne l'Aula  
Flagella a sangue e smaschera e svergogna,  
E l'avvenire annunzia  
Che il serpe schiaccierà de la menzogna ;

Chi, come in selva torrida,  
Urla, ed assorda l' Aula tonante ?  
Son belve che contendonsi  
La carogna o la femina ululante ?

Sono i Turchi d'Italia  
A cui del Ver l'onesto verbo scotta :  
Sono le arpie del popolo  
Che punger senton l'anima corrotta.

Sono i pastor che a guardia  
L'itala bestia scegliesi fidente :  
Ed essi, scorticandola,  
Caccianle dentro de le carni il dente.

Sono i vampiri, i pubblici  
Truffatori di banche, i deplorati,  
Che crucifigger sentono  
Le coscienze lorde di peccati.

Sono gli arruffapopoli,  
Del capriccio tirannico i lenoni,  
Che l'onestà paventano  
Qual gregge vile un branco di leoni.

Invano, invan ricoprono  
Con l'urlo osceno il sacro verbo intanto:  
Il Vero, il Vero germina  
Dinanzi al fato ed al futuro a canto.

Se a la ragion ricalcitra  
Oggi l'ibrida folla prepotente,  
De la riscossa a l'impeto,  
Si pentirà domani inutilmente.

*22 luglio 1897.*





MORALE

---

O bella Dea, che in vasi d'elezione  
Trasformi i cuori di viltà rigonfi,  
In tanta immensa profanazione  
Tu non trionfi.

Tu non trionfi, chè da l' alte cime,  
Dove l'esempio fornicà e sgambetta,  
Il vizio come fetido concime  
Cade ed infetta.

Così pel mondo contagiosa lue  
Corre e, qual vento furioso e fiero,  
Avvolge dentro de le furie sue  
Senso, e pensiero.

Chi, bella Dea, fra tanto inquinamento  
D'anime e cose a te rivolge il core?  
Chi sa cangiare nel vital cimento  
L'anima in fiore?

Ognun ti fugge: ed or religione  
Ritenta offrirti a i popoli in consorte,  
Onde a la cieca rassegnazione  
Schiudan le porte.

Ah! ma la Fame, ognor sobillatrice,  
Ch'abita insiem coi popoli sfruttati,  
— No, non si fanno tali nozze — dice —  
Coi disperati.

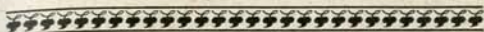
Pane, e calore ne gl'inverni grami,  
Ore serene, libertà, sapere  
A voi, cruciati da le leggi infami  
Del reo potere,

Rechino prima; e poi, purificate  
De la Morale l'anime a la riva,  
A lei, che schiude olimpiche giornate,  
Gridino: Evviva! —

Ma il dì verrà che il bacio tuo fecondo  
Implorerà l'umana disciplina  
Quando l'illustre sparirà dal mondo  
Orda caina.

*30 luglio 1897.*





## INNO A DARWIN

---

L'inno dal petto mio come arcangelo,  
Mentre che l'aquila del tuo pensiero  
Lieta si culla nel vasto empireo  
Che accoglie il nitido sole del Vero,

Lungi volando fra slanci lirici,  
A te l'olimpico capo incorona,  
A te cui l'alma grande de l'essere  
Del suo multiplice mister ragiona.

Tu ne la culla la vita investighi:  
Mentre la interroghi con scrutatrice  
Parola, — Ardito più grande giungere  
Non vidi — a i secoli la sfinge dice.

Tu de la vita corri i difficili  
Meandri, e i cerberi del dogma uccidi;  
Per cui svelando l'aspetto ad Iside,  
Al suo mirifico fianco t'assidi.

Oh, dal tuo sguardo come dileguasi  
Tosto la tenebra che il mondo avvolse!  
Oh, come cade l'error fantastico  
Che fiabe a gli uomini strane raccolse!

Oh! l'occhio aguzzi: e ne gli oceani  
Discopri il nucleo d'una monera,  
Che, a te dinanzi, d'un infusorio  
Prende d'un subito la forma intera.

Da questo germe vitale assumere  
Sembianza varia vedi a i viventi,  
Che a più perfette nature assorgono  
In un continuo moto evolventi.

In una immensa famiglia passano  
Così le faune, che in mare, in terra,  
Nel cielo il cibo, l'amor contendonsi  
In una perfida, tremenda guerra.

Oh come, come dal seme germina,  
Cangia, moltiplica forme la flora,  
E ne le tinte varie de l'iride  
Si specchia, fonde si e s'incolora!

Oh come, come la massa fluida  
Si scinde in multipli globi stellanti  
Per l'etra immenso, che si armonizzano  
Quindi in meccanica legge vaganti!

Ed ora esulta, veggente e vindice,  
Chè alfine l'ibrida sfinge fu vinta:  
Ridi a gli strani miti de i secoli  
Ch'ebbero l'anima di fole incinta.

Ma tu trionfi poi che la storia  
Pel serenissimo sito inaccessso  
Già ti ripete: — Oggi per gli uomini  
Assume stabile legge il progresso. —

Ma tu d'ebbrezza t'irrori l'anima  
Al mite cantico che il paria scioglie  
Nel suono — Il Fato, che arcigno or domina,  
De la Giustizia vedrà le soglie. —

Salute, o grande titano! A i culmini  
Del genio guidanti le primavere,  
Chè, ribellando l'umano scibile,  
Tu dài nuovissima norma al sapere.

---

In alto, in alto sali ove l'etere  
Tra puri effluvii tremola immerso,  
Dove al tuo solo genio rivelasi  
La voce armonica de l'Universo.

*6 agosto 1897.*





A LA SPERANZA

---

Appena al dì la tenera  
Alma vagente il primo fiato caccia,  
Tutta sorrisi e grazie  
Tu le distendi le divine braccia.

E dietro a te, che il ripido  
Cammino corri de l'umana vita,  
Si affanna, e quando coglierti  
Crede, le sfuggi da le ingorde dita,

Fin che, tra corse, subite  
Cadute ed ore di desio fragranti,  
A te rivolge l'ultimo  
Sguardo da gli occhi nel dolor spiranti.

Chi non t'invoca? Il balsamo  
Tuo nel dolore chi stillar non sente?  
Chi, se di lupo à l'animo,  
Non offreti il pensiero delinquente?

Tu ne l'ardente lampada  
De la vita riversi l'alimento;  
Ed il desio de gli uomini  
Careggi in un soave cullamento.

Conspargi tu di rorida  
Gioia la pianta ch'educò l'amore,  
Per cui, commossa, inebbriasi  
La giovinetta nel desio del fiore.

Cògli, dov'àn le imagini  
Pure de l'Arte il luminoso regno,  
L'aroma de la gloria,  
E adeschi a te l'affaticante ingegno.

Da te riceve l'impeto  
De l'opre umane la volante rota,  
Dove il demonio o l'angelo,  
L'olio versando, il suo pensier dinota.

Così tu ispiri l'animo  
Che il solco innaffia dove il ben fiorisce,  
E del malvagio l'ibrido  
Senso che danni a gli uomini fornisce;

Tu l'avaro, che medita  
Come nutrir di umano sangue il furto;  
Il seduttore (satiro  
D'amor), che insiste del rifiuto a l'urto;

Il prepotente, il despota,  
Che, ne l'idea scorgendo il suo ribelle,  
Vile, il terrore semina  
Per mieter vite e servitù novelle.

Da me lungi il malarico  
Lezzo che il basso insiem con l'alto volgo  
Dolce diletta: ad aure  
Pure e sublimi il mio répiro io sciolgo.

Con la tua fe' ne l'intimo  
Tempio de l'alma, a plaghe arcane io movo:  
Tu de le Grazie guidami,  
De la Bellezza olimpica al ritrovo.

Guidami dove verzica  
L'Ideale nel suol de l'avvenire,  
E possa io coi nettarei  
Frutti i malvagi cuori ingentilire,

Onde tu de la squallida  
Umanità sul sacrosanto altare  
Veda alfin l'olocausto  
Del vecchio mondo, o dolce Dea, bruciare.

*13 settembre 1897.*

---

IL '48

---

Dal bianco sen de l'alba, che fredda ancor sonneccia,  
La Libertà scendendo giù ne la Fiera Vecchia,  
Mentre de i due Bagnasco la temeraria sfida  
Gli sgherri impaurisce del despota omicida,

— Son vostra — dice: — avanti, o popolo di oppressi:  
La patria vostra i segni de le catene impressi,  
Ecco, già mostra, e invoca de i figli suoi l'ardire  
Di sotto al piede regio per trarre l'avvenire. —

— Pronti: — tre voci balde gridan. — Tre soli eroi?  
E i cospiranti savii perchè non son con voi? —  
— Essi usciràn da l'ombra quando la folla ardita  
A te verrà da i campi ad offerir la vita. —

Ecco i tre petti, caldi di marziali carmi,  
A la città dormente gridano forte: — A l'armi! —  
Di fucilate il cielo rintonà, e a poco ingrossa  
La popolana schiera che insorge a la riscossa.

Insorge: e, in uno slancio d'animi belli e fieri,  
La scalpitante attacca orda de i cavalieri,  
Quando la morte al rito de i suoi muti imenei,  
Prima fra tutte, chiama l'anima d'Omodei.

Ah, poi che l'ira il caldo sangue de l'ostia accoglie,  
Essa nel popol gramo le punitrici voglie  
Suscita, e questi intanto ne la sommossa immane  
Sciogliersi dal bisogno vede la sua dimane.

Vede, ma in un miraggio che il suo giudizio inganna:  
E, in tale inganno, arriva a dir: — Vittoria, osanna, —  
Quando si accorge alfine che i cospiranti imbelli  
Erano di Caino i perfidi fratelli.

Ah, le vittorie sante del popolo, tradito  
Con la viltà, la colpa e il senno imbastardito,  
Soffoca alfin la ciurma rea de i cospiratori,  
Che sorse come nuova progenie d'oppressori!

Ah, mentre che il nemico ritorna a la battaglia,  
E il popol fa de i petti bronzei suoi muraglia,  
Le porte cittadine gl'illustri cospiranti  
Aprono, e dicon lieti: — O Satriano, avanti! —

*20 gennaio 1898.*



ODIO

—

Odio, salute! Benedetto il foco  
Che nel mio petto adamantino accendi:  
Ed io la spada ed il tuo marchio invoco  
Che nel gran tempio di giustizia appendi.

La spada, per tagliare il ferreo stame  
Che il male in un coi faticanti aggroppa;  
E il marchio, per bollar la razza infame  
Che de la frode sul destrier galoppa.

Per te lo sguardo sollevare ardisco  
Contro i potenti, che de l'uom la prole  
Sempre terranno come augelli in visco  
Fin che uguaglianza non troneggi al sole.

Per te fra i bravi de l'assurdo in festa  
Le acute frecce del pensier sprigiono.  
Per te, che su i ribaldi la tempesta  
De i giambi invio, per te poeta sono.

Dissidio eterno tu ponesti in mezzo  
Del senso mïo e la viltà del mondo;  
Ond'io la prole del pensier battezzo  
Con l'Ideale di virtù fecondo.

Ah! ma se il brutto fornicar de l'alme  
A maledir la voce tua mi sprona,  
Tu, cui del Ver le gloriose palme  
Formano attorno al capo tuo corona,

Divino amor dentro il mio petto ispiri  
D' anime eccelse e di virtù pugnate,  
Che a le parvenze olimpiche i sospiri  
Sciolgono in coro a le purezze alate.

Amor del vero onore, amor de i giusti  
Ch' àn la bilancia del diritto in mano ;  
De i prodi amor, che gl' Ideali augusti  
Fieri conquistan pel consorzio umano.

Pel consorzio ove il debole da i forti  
Cibo vien fatto, ed il digiun mendico  
In una pioggia d' algidi sconforti  
À servitù dal ricco, suo nemico.

Odio, tu quando educerai le genti  
Nel bruto istinto ad innestar l' amore;  
Quando darai per le putrèolenti  
Voglie una freccia e per le elette un fiore;

Allor lo sdegno a maledir la vita  
Non fremerà nel procelloso petto,  
Ma vocale armonia, dal sen fuggita,  
Sonerà come un inno benedetto.

*13 febbraio 1898.*





L'APOTEOSI DI FELICE CAVALLOTTI

Mentre, o poeta, l'orda de i Caini  
Beve il tuo sangue, e con la fede impura  
Dedica l'alma al Dio de gli assassini  
E brinda a l'impostura,

I fior de l'alme generose e buone  
Danno al tuo nome l'alito fragrante,  
Mentre la gloria intrecciali in corone  
Pel genio tuo stellante.

In fra i sicarii de la penna e i bravi  
De i ladri, a cui con nobile ardimento  
Contendesti il diritto de gli schiavi  
In continuo cimento,

Cadesti alfine come antico atleta  
Cadde pugnando ne l'antica Roma.  
Cadesti alfin! ma l'anima, o poeta,  
Volò dal corpo indoma.

Se in te l'Italia piange in gran ribelle,  
L'Ercole nuovo che con forza immane  
I mostri vinse e la congiura imbelle  
De le vergogne umane;

Se in te le Grazie, la Bellezza, il Vero  
Non più l'artista, il vate, il paladino  
Trovan vivente, a cui l'amore intero  
Die' con furor divino;

Or su le cime de i tuoi sogni ardenti,  
Che tu, pugnando, ricercasti in terra,  
Giungi beato, e pago de i tormenti  
De la nefanda guerra.

Giungi: e a te Dante, con giocondo viso,  
— Vieni — ti dice — al petto mio paterno,  
Tu che creasti a i buoni un paradiso  
E a i tristi un nuovo inferno. —

Giungi: e, soave il tuo sorriso aprendo,  
Dici con suon di gioia circoscritto:  
— La spada che mi desti, ecco, ti rendo,  
O Garibaldi invitto. —

Giungi: e nel mentre il dolce sguardo affidi  
A chi su i troni il pugno alzò rubesto,  
— O pensatore di Staglieno, — gridi —  
Il tuo vessillo è questo. —

E a te d'intorno giungono festanti  
Gli eroi sublimi de la Grecia antica,  
E — chi compì di noi, quali giganti  
Dicon — la tua fatica ?

E mentre l'impalpabile leggenda,  
Che a te ne l'ombra sua fassi presente,  
Col guardo tuo divien diva stupenda,  
Fusa in corpo vivente,

Là, su le cime de i tuoi sogni, il Vero  
Manda i suoi lampi; e i tuoni la Vittoria,  
Del ciel campane, avventa a l'emisfero,  
Cantando : — Gloria, gloria ! —

Già sei divino : e a te, splendido Nume,  
Parlan Giustizia e Libertà : — La face  
Dov'è che fra l'umano bastardume  
Ti demmo, o Dio pugnace ? —

E tu, nel mentre luce e odor diventi,  
Rispondi con arcana onda vocale:  
— L'anno in consegna i sacri combattenti  
Del giovine Ideale.

I combattenti che il delitto osceno  
Vendicheranno contro chi rapina  
Fece di me, sognatala sul seno  
Vizzo di Messalina. —

• 10 marzo 1898.





### I SUPERUOMINI

---

Popol, che adusi i fianchi a lo staffile,  
Fra l'una e l'altra spalla  
Porta la soma del lavor civile:  
Tu sei nato a la stalla.

Con alta siepe il fato te divise  
Dal mondo de i signori:  
Ma d'attorno la dea Pace ti mise  
Che asciuga i tuoi sudori,

Se il verbo umil di pazienza ascolti  
Che suade a servire ;  
Se vorrai col presente i fili molti  
Del desiderio ordire.

A te non scorre ne le vene il puro  
Sangue de l'alta razza:  
Dentro le vie del tuo cervello oscuro  
C'è il tanfo de la piazza.

Sèrvi, e gioisci nel pensier che fili  
Lo stame suo vitale,  
E ch'anno in te le gioie signorili  
La forza germinale.

Come le belve il domatore ingiusto,  
Temi, a un cenno, il padrone:  
Bacia con atto d'umiltà venusto  
La mano e il suo bastone.

Piega il ginocchio, e la superba altezza  
Devotamente adora:  
Grida: — La vita, a benedirti avvezza,  
Te di servir si onora. —

Ecco, i signori, in suon solenne e grave,  
Sciogliono i loro accenti:  
— Quantunque vili, siate nostre schiave,  
O plebi obbedienti.

Vostro il lavoro: noi con l'intelletto,  
Che sa del ciel la via,  
Diamo al mondo, lottante ed imperfetto,  
Sociale armonia.

Noi siam di Dio la grazia, e siamo il vero  
Popolo d'Israello:  
Chi non è de gli eletti nel sentiero,  
Non è nostro fratello.

A i vostri labbri, di piacere asciutti,  
Fiele il ripudio appressa:  
A noi fu dato delibare i frutti  
De la Terra Promessa.

Il Privilegio a noi rise gentile  
Presso la bianca culla.  
Disse: " Godete: e de la plebe vile  
Non ve ne importi nulla.

Godete in faccia al dritto e a la giustizia;  
E a l' odio lor ridete:  
Amor schernendo, onore e pudicizia,  
La voluttà bevete.

Lungi alcuna da voi pietà morbosa  
Del popolo a i lamenti,  
Poi che la vostra vita diletta  
La danno i suoi tormenti.

---

Ma se si stanca e adira il suo semblante  
L' umano bestiame,  
Fate tacer col piombo scoppiettante  
Il grido de la fame. „ —

*21 marzo 1898.*





L'INSURREZIONE DE LA FAME

Chiamano i fili elettrici  
De i militi le folle congedate,  
Che le mugghianti lasciano  
Vacche dal nuovo maggio soleggiate.

Lascian l'intrico glauco  
De i pampini che velano pietosi  
I rinascenti grappoli  
Si come nubi cieli luminosi.

Il fondo solco lasciano  
Lussureggiante d'ingranita chioma,  
Per cui de l'erbe inutili  
Il sarchio or più la vigoria non doma.

Lascian le sante industrie,  
Madri di care utilità vitali,  
O l'aule che accolgono  
Palestre d'armonie intellettuali.

Ma dove, dove corrono  
Le folle armate a spargere il terrore?  
Forse a i confini sventola  
Alto il vessillo del conquistatore?

Balde e feroci marciano:  
E la possanza a lor ne gli occhi appare.  
Oh, coglieranno il lauro  
De la vittoria sul solenne altare!...

Marciano: e mentre innumere  
E inermi turbe gridano affamate  
— Pane vogliamo, — accolgono  
De i miseri i lamenti a fucilate.

Ah, de i fratelli il povero  
Sangue versò chi l'ira a i rei serbava,  
Ne la sua casa squallida  
Chi pur la fame ed il dolor lasciava!

Ma contro a i rei, ch'educano  
Gl'incoscienti al vivere assassino,  
Quel sangue, il sangue misero  
De gli affamati, allevierà Caino.

*11 maggio 1898.*



IL GIUDIZIO DE GLI DEI

---

Oggi i bricconi, che la coscienza  
Àn di delitto sporca e di vergogna,  
I rinnegati, che, fra rea potenza,  
Del tradimento mostrano la rognà,

I cavalieri, in cui la mala essenza  
De la questura odora di carogna,  
I truffatori, che lor sapienza  
Nutriscono di frode e di menzogna,

Ne i caffè, ne le piazze, ne i Consigli  
De i Comuni, ne l'Aula, che una stalla  
Sembra di bestie da i feroci artigli,

Mentre a la destra del demonio stanno,  
Nemmen con l'alma di rimorsi gialla  
Su i galantuomini il giudizio danno.

8 giugno 1898. 29



I NASCITURI

(PER NOZZE)

---

Quando d'amor nel nido sentirete  
Aleggiare il vagito,  
Dove, il desio pascendo, toccherete  
Insieme il ciel col dito;

Quando sul viso tenero, infantile,  
L'anime palpitare  
E ne gli occhiuzzi il vostro amor febbrile  
Vedrete voi brillare;

Quali pensier verranno a far dimora  
Dentro la vostra mente,  
Che ad educar dovran servire ognora  
Il cittadin vagenté?

Servi e protetti o fieri e balestrati  
Oggi si vive in terra;  
O vili e lieti o prodi e sciagurati  
Con le menzogne in guerra.

Ispirerete generose o sozze  
Brame a la nuova creta  
Voi che invitate per cantar le nozze  
La voce del poeta?

Ah, pria che il detto ad acquietar mia brama  
Sul labbro a voi s' infiori,  
Onde verranno i figli vostri in fama  
Di vili o lottatori,

Movete il guardo per le umane bolge  
D'ingiustizia stridenti,  
Là dove un grido per il ciel si volge  
Fier di maledicenti.

Quel grido aspetta il dolce suo Messia,  
La lieta aurora aspetta,  
La parola d'amor, la santa e pia  
Gioia, che amore detta.

Quel grido freme: — Chi per voi produce  
Fra gli stenti e i sudori?  
Chi de la vita per il mar vi adduce  
La potenza, o signori?

Chi del pensier gli spazii inesplorati  
Tenta fra l'ore grame,  
Cui dà la vostra gelosia gli agguati,  
Il carcere e la fame?

Giustizia e Libertà chi ci conquista  
Con islanci gagliardi?  
Il mondo è tutto una congrega trista  
Di fiacchi e di codardi? —

Sentiste? Ed or fra l'ironia che cade  
Su la tragedia umana,  
I nascituri ne l'indegna clade  
L'alma faran villana?

Dite se andranno ad ingrossar la folla  
De i miserandi aborti  
O pur la razza, che gl'iniqui bolla,  
De i generosi e forti.

Dite se aspireranno in sul guanciale  
Poltrir de la canaglia  
O coglieranno il fior de l'Ideale  
Fra un inno e una battaglia.

16 agosto 1898.





LA VOCE DI FILIPPO TURATI


---

— E tu risplendi su la scellerata  
Gente, o pio sol, cui l' anima si allietta  
Di vegetare d' ogni luce orbata,  
Mentre delitti e crudeltà decreta.

Ah! se non vieni in questa cella ombrata  
A riscaldar la mia pensante creta,  
Mi brilla come folgore slanciata  
Pei vasti cieli l' alma di profeta.

Brilla: e, di santa e nuova fe' nudrita,  
Brama arrestare del poter la rota  
Poi che al pensiero libertà rifiuta.

Brilla: e d'amor l' eucaristia gradita  
Offre a un' età che al reo presente è ignota,  
E " O sol, ti grida, l' Utopia saluta. " —

3 gennaio 1899. 



## DELINQUENTI ESTETI

---

De la Bellezza i sacerdoti al mondo  
Il nuovo verbo danno,  
Che scende dritto d'ogni core in fondo  
Simile ad un malanno.

Come a gli Dei di umano sangue ingordi,  
Simili a i lor devoti,  
Care esistenze fra selvaggi accordi  
Offriano i sacerdoti;

Gl' idolatri così sgozzano al Nume  
Care virtù, incarnate  
Ad ogni albore di civil costume,  
Da la ragion cantate.

Essi del bene la divina prole,  
Le creature alate  
De i forti affetti cui sorride il sole  
Per plaghe intaminate;

Il dovere, che, mentre il vizio vieta,  
L'alma di cielo invasa;  
Di amor le fedi, in cui del cor segreta  
Dolcezza si travasa;

Gettano in massa ne lo scannatoio  
De l' idolo rapace;  
E mentre il core suo, d'empio avvoltoio  
Ridotto, si compiace,

Sul cumulo saliti del carname  
Pari a scannato gregge,  
Gridan: — La Dea trionfi sul reame  
Distrutto de la legge. —

Popoli, avanti: il carcere schiudete  
Pria che dal mondo gramo  
Spazzi il delitto la virtù: correte:  
La civiltà salviamo.

*14 giugno 1899.*





A DANTE

—

Quando di mostri cittadini Italia  
Fecondo il sen portava;  
Ed ogni zolla, di barbarie livida,  
Un odio alimentava;

Quando scendea di nere turpitudini  
Dal Vaticano un'onda,  
Ognor su cui de l'avarizia l'anima  
Lieve aleggiava e immonda;

Dante, con voce che svegliava i secoli,  
La giustizia cantasti;  
E col flagello tuo fiero, terribile,  
I mostri tempestasti.

A la corrotta età mostrando l'animo  
Come spada diritto,  
— A le vergogne tue — dicesti — impavido  
Il Vero in faccia io gitto. —

Ah, quando l'orda de i tiranni assidera  
Con l'ombra sua la terra,  
Raccoglie il saggio per suo cibo il tossico,  
Fiuta tempesta e guerra!

E tu, nel mentre i beni tuoi, la patria  
I cittadini lupi  
Con tanta crudeltà dilaniavano  
Da inferocir le rupi,

Tu, sotto il peso che la vita soffoca  
Salendo estranee scale,  
Sentisti il pane offerto in elemosina  
Come sapea di 'sale.

Ah, su la terra ancor l'orda barbarica  
Vive e delitti intrama:  
Vive, e del Vero i sacerdoti, i militi  
Perseguita ed affama.

Su l'ingiustizia e la camorra innalzasi  
La cattedra ed il trono:  
S'impanca; e grida a i pecorini popoli:  
— L'idolo vostro io sono.

Sia legge il mio voler, servir sia merito,  
E sia l'assurdo fede:  
Coscienza, ideale e pudicizia  
Vengan sotto il mio piede. —

Ma se le schiene tutto di s'incurvano,  
Me non vedranno, o Dante,  
Gli avari farisei devoto o supplice,  
Il Vero rinnegante.

L'ira borghese la vigliacca folgore  
Cacci sul capo mio:  
— Dolce è la fede tua — dirò: — consolami,  
O santo Vero, o Dio! —

La mia bandiera promettente sventoli  
Anche ne la tempesta:  
Con l'Ideale in cor, bello è il combattere  
L'orda che il mondo infesta.

Di afflitti cuori in tanto immenso spasimo  
Che la giustizia aspetta,  
Il mio pensier sia spada formidabile  
E l'arte mia saetta.

17 settembre 1897.





L'OLIMPO BORGHESE

---

Il popolo divino de i celicoli,  
Che in cielo, in mare e in terra  
Ebbe il suo regno e mise spesso gli uomini  
In sanguinaria guerra;

Che volle i frutti del lavoro, e innumera  
Folla di bestie (a costo  
Di spopolarsi il mondo) con le vittime  
Umane fatte arrosto,

Mentr' esso morbi, schiavitù, miseria,  
Che la virtù suborna,  
Stragi, dolori regalava a i supplici,  
Stupri e divine corna;

Stava munito di vulcanie folgori  
Contro i nemici umani:  
E un dì la forza di quell' armi intesero  
Gli assalti de i Titani.

Quando Gesù però salì dal Golgota  
Contro i celesti armati,  
Questi, atterriti, a un tratto dileguarono  
In nebbia trasformati.

In terra quindi un nuovo regno olimpico  
Sorse di Dei borghesi,  
Che a balestrare il Vero e la Giustizia  
Stanno con gli archi tesi.

Circoncisi da frode e ingratitudine,  
Il reo bisogno danno  
A i loro schiavi, fatti bruti, in premio  
Del produttore affanno.

Miete, per essi, al suol la scelleragine  
La faticante razza;  
Fa, con la fame, de i pensanti scempio;  
Ed i ribelli spazza.

Ma la santa Utopia, che invulnerabile  
A' la persona bella,  
Venne da i regni de l'Idea più splendida  
Di folgore o di stella.

Assalta il regno olimpico, spettacolo  
D'orgie e di feste liete;  
E grida a i Numi, di spavento pallidi:  
— Domani voi morrete. —

29 giugno 1899.





L' ODORE DE LA TEMPESTA

---

Il ciel sereno e limpido,  
Che su la terra aprica,  
Ahi, fecondò per secoli  
A i faticanti i triboli e l' ortica;

Che fecondò per secoli  
Di gioie e di promesse  
A gli oziosi despoti  
La genitura de la ricca messe;

Si copre di cinereo  
Velo la bella faccia,  
Da cui di un tratto effondesi  
Un segno di terribile minaccia.

Spessi per l'aria passano  
Sdegni tremendi e cupi,  
Di cui le voci sembrano,  
Miste col vento, ululi di lupi.

De i mostri attorno, gridano  
Le sofferenze irrise:  
— E l'ora alfin si approssima  
Per chi nel mondo la giustizia uccise.

Il pentimento subito  
Ne l'alme ree si desta.  
Tuona, lampeggia, fulmina:  
E sentesi l'odor de la tempesta.

12 novembre 1899.





PALINGENESI

---

Militi sacri, apostoli,  
Che al calice beveste  
Di quella Fede che promette a gli uomini  
Fondare in terra il regno suo celeste,

Quel de i titani tragico,  
Nuovo ed immenso dramma  
Non è che verso l'avvenire svolgesi,  
Là dove il Fato a la vittoria infiamma?

Ecco, i ribelli gittano  
La pazienza a i bruti:  
Di coscienza e di ragione s'armano:  
Più non si stanno a mendicare aiuti.

Ecco, tremendi sbucano  
Da l'orride miniere:  
Sono spettri, fantasmi, orde di demoni  
O titani che assaltano il Potere?

Ecco, da i monti piombano  
Baldi, sicuri e forti  
Come leoni che la preda fiutano  
In una gioia sanguinosa assorti.

Ecco, per l'aer fremono  
Urli feroci e cupi:  
— Lascia l'aratro, l'officina, i pascoli  
E corri contro de gli umani lupi.

Corri chè i tempi, o misera  
Folla, son già maturi :  
Corri col petto del peana tumido,  
Con le falci, le roncole e le scuri. —

Oh, come rado d'aquile  
Stormo se al suol si serra,  
Si affollano i titani, e, a l'urto, a l'impeto  
Pugnace, i cieli tremano e la terra.

Invano, invano fuggono,  
Ecco, gli rei beati:  
Su loro come immensa onda d'oceano  
Si riversan gli eroïci affamati.

Inoperosi restano  
A l'orda de i potenti  
I congegni mortiferi, chè libere  
Già si son fatte le guerresche genti.

Oh, che portenti bellici  
Ad ogni assalto crea  
La canaglia, che fu schiava per secoli,  
In questa divinissima epopea!

Chi la sua marcia intrepida,  
Vertiginosa arresta?  
Chi ferma in alto, se giù vien dal vertice,  
Il masso, l'uragano e la tempesta?

Videro i morti secoli  
Simile pugna immane?  
Quale riscossa fu più grande? Unisone  
In una impresa fûr le razze umane?

Sentite? I cieli fendono  
Gli echi sonori: attenti.  
— Oh, dove siete, maestà terrifiche,  
E voi di Creso figli onnipotenti?

Fuggiste? Invano: vindice  
L'ira v'incalza e coglie.  
Cadrete tutti ne la fiera raffica  
Come d'autunno intisichite foglie.

Vampiri umani, orribili  
Megere incipriate.  
Cercano alfin pietà le vostre lacrime,  
E il labbro a la preghiera articolate?

E vi ricorda il fremito  
De i nostri pianti vani?  
Vi ricorda che, al grido supplichevole,  
Fummo spregiati come tanti cani?

Ah! vi ricorda il pallido  
Dolor sul magro viso  
De i figli nostri che non pane o ninnoli  
Da voi raccolse nè gentil sorriso?

Vi ricorda lo strazio  
De i femminili onori  
Che, contagiati già da voi, divennero  
Come in letame imputriditi fiori?

Vi ricorda la barbara  
Iattanza d'ira accesa  
Quando, per fame protestanti, un briciolo  
Chiedemmo di giustizia vilipesa?

Vi ricorda il satanico  
Disprezzo e la prigione?  
Voi ci assetaste, ipocriti cannibali,  
D'ira, di sangue e di distruzione.

Noi vi pregammo, supplici,  
Con singhiozzanti detti.  
In Dio, ne i re sperammo e ne la patria.  
Dio, la patria ed i re sian maledetti! —

E fieri e forti marciano  
I ribelli titani:  
Marciano come vasta ala d'incendio  
Per alti monti, per vallate e piani.

Di pianti e grida l'aere  
Si riempie: la terra  
Di morenti, di sangue e di estermínio  
Già si ricopre ne l'immensa guerra.

Oh, come baldi purgano  
Da l'orda de i potenti  
Il mondo, il mondo che assorbì le lacrime  
De i preganti pietà de gl'innocenti!

Oh, come arditi schiudono  
Le contrastate porte  
Del mondo alfine a la gran Dea Giustizia  
Fra vendetta virile e fra la morte!

Ecco, ella vien. L'empireo  
Splende su la divina  
Sua fronte, e passa, come una vittoria,  
Del mondo sopra la total rovina.

Passa benigna. Il florido  
Serto de l'Ideale  
La colorante amenità de l'iride  
Riflettele ne l'occhio trionfale.

Passa: ed i sogni, ch'ebbero  
Sede ne i cuori ardenti  
Per infinito tramontar di secoli,  
Come colombe arrivano ridenti.

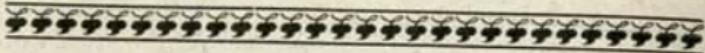
Passa: e con lei festeggiano  
Moralità, Piacere:  
Scienza, Pace, Libertà conducono  
De l'Ideale le infinite schiere.

Astri, non visti, abbellano  
Già de la vita i cieli:  
Fiori, che mai non profumaron l'anime,  
Svegliansi dentro i verzicanti steli.

Rinasce il mondo: armoniche  
Voci, dal ciel venute,  
Gridan: — Ricevi, o mondo, il tuo battesimo  
Da la Giustizia per la tua salute. —

*14 ottobre 1897.*





CORONA DI ALLORO

---

Non io del ramo, che i conquistatori  
Cinse, desio la testa incoronare:  
Rimanga pure i ladri imperatori  
L'infruttifera pianta ad allettare.

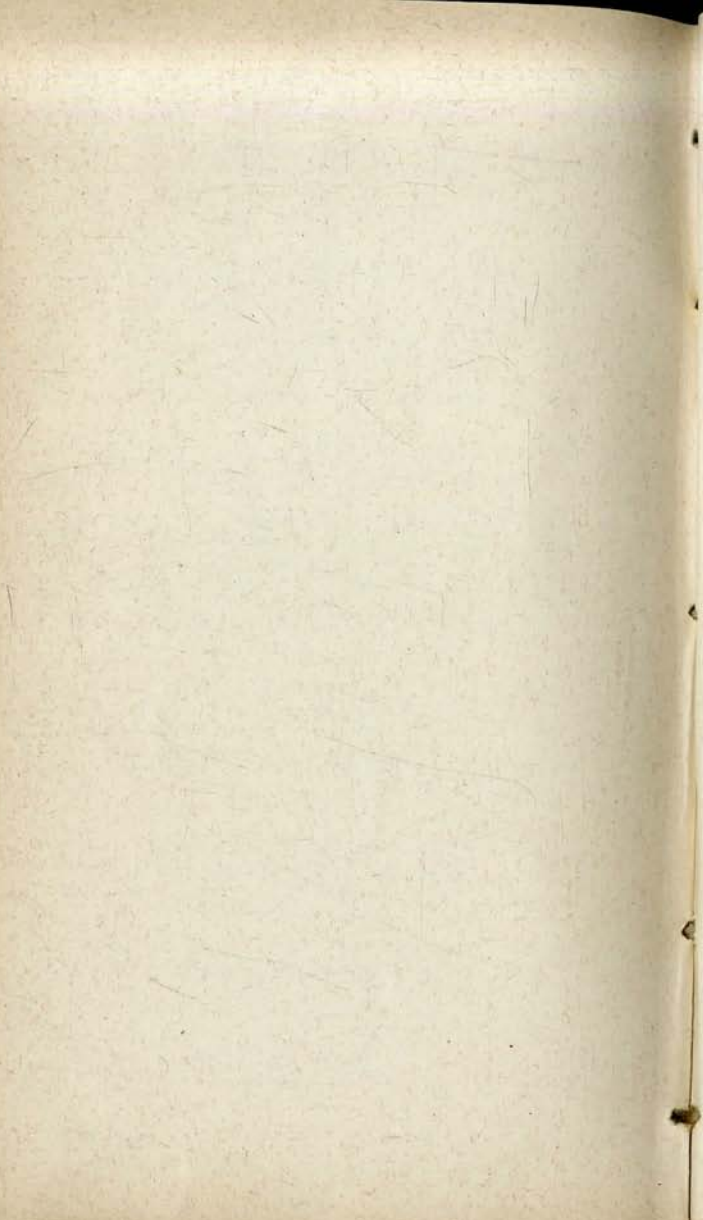
L'orgoglio in me de i verdeggianti onori  
L'animo non seduce a poetare:  
Ombri la fronte a gli aulici cantori  
Il ramo ch'osa la viltà fregiare.

Di Giustizia l'imagin, che le piante  
Move gentil di Verità sul monte,  
M'ispira al ciel di poesia stellante.

E bramo ne lo splendido orizzonte,  
Lungi dal fango ch'or mi sta davante,  
De la Bellezza il puro bacio in fronte.

FINE DEL POEMA DE L' UMANITÀ.

# INDICE



## INDICE

---

1. Scintille . . . . .	Pag.	7
2. Il Socialismo . . . . .	"	8
3. Prometeo . . . . .	"	11
4. Credo . . . . .	"	13
5. Il Canto de i Lazzaroni. . . . .	"	14
6. Il Potere . . . . .	"	17
7. Fato . . . . .	"	21
8. Senza tetto . . . . .	"	22

---

9. Al re de i cuori . . . . .	Pag. 25
10. Le gemme . . . . .	39
11. Il Capitale . . . . .	32
12. I Sobillatori . . . . .	35
13. Napoleone I. . . . .	36
14. A l' Eresia . . . . .	40
15. XX Settembre . . . . .	45
16. I Legislatori . . . . .	48
17. Libertà . . . . .	52
18. L'Italia che lascia Roma . . . . .	57
19. A la porta del " Grande Ristorante " . . . . .	62
20. I Carusi . . . . .	65
21. I Camorristi . . . . .	68
22. A fra Pantaleo . . . . .	70
23. A i Volontarii per la guerra di conquista " . . . . .	74
24. Biasimo borghese . . . . .	77
25. Prostituta vergine . . . . .	78
26. La Buona Novella . . . . .	79

---

27. Delitto impunito . . . . .	Pag. 84
28. I nuovi Vespri . . . . .	" 88
29. Brigantaggio coloniale. . . . .	" 92
30. I senza patria . . . . .	" 94
31. Mezzogiorno. . . . .	" 98
32. Maddalene irredente . . . . .	" 101
33. I Fasci Siciliani . . . . .	" 106
34. Predestinate . . . . .	" 110
35. Il Perdono . . . . .	" 114
36. Anatema . . . . .	" 117
37. Agonia. . . . .	" 120
38. L'albero di Natale. . . . .	" 121
39. I Nobili . . . . .	" 122
40. I Miserabili . . . . .	" 128
41. A i Piagnoni del secolo decimonono	" 131
42. I Bevitori di sangue . . . . .	" 135
43. I Briganti. . . . .	" 140
44. Anarchia borghese. . . . .	" 145

---

45. Vaticinio . . . . .	Pag. 148
46. Apocalisse . . . . .	" 149
47. I Milioni de le liste civili . . . . .	" 155
48. La Fede . . . . .	" 158
49. Il Paradiso Terrestre. . . . .	" 162
50. A la Poesia . . . . .	" 167
51. I Cavalieri . . . . .	" 172
52. Le Istituzioni . . . . .	" 175
53. Purificazione. . . . .	" 179
54. Il Denaro. . . . .	" 182
55. Il bombardamento di Candia . . . . .	" 185
56. I Volontarii per la libertà ellenica . . . . .	" 189
57. I Maggio . . . . .	" 193
58. La Morfina . . . . .	" 197
59. Il Popolo. . . . .	" 200
60. Zaele . . . . .	" 203
61. Lotta di classe. . . . .	" 215
62. Il sonatore ambulante . . . . .	" 218

---

63. I Turchi d'Italia al Parlamento .	Pag. 219
64. Morale. . . . .	" 222
65. Inno a Darwin. . . . .	" 225
66. A la Speranza . . . . .	" 230
67. Il '48 . . . . .	" 235
68. Odio . . . . .	" 238
69. L'apoteosi di Felice Cavallotti .	" 242
70. I Superuomini . . . . .	" 247
71. L'insurrezione de la Fame. . .	" 252
72. Il giudizio de gli Dei . . . .	" 255
73. I Nascituri, (Per nozze) . . .	" 256
74. La voce di Filippo Turati . . .	" 260
75. Delinquenti esteti . . . . .	" 261
76. A Dante . . . . .	" 264
77. L'Olimpo borghese . . . . .	" 268
78. L'odore de la tempesta . . . .	" 271
79. Palingenesi . . . . .	" 273
80. Corona di alloro . . . . .	" 282

---

DE LO STESSO AUTORE :

---

*Evóluzione del pensiero . . . . .* L. 0, 50.

---

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE :

*Paradisce*, Poema de l'Amore;  
*La morale di Lucrezio*;  
*Fisiologia del suicidio*;  
*Missione storica de la gioventù*;  
*Zelia*, Dramma in quattro atti.